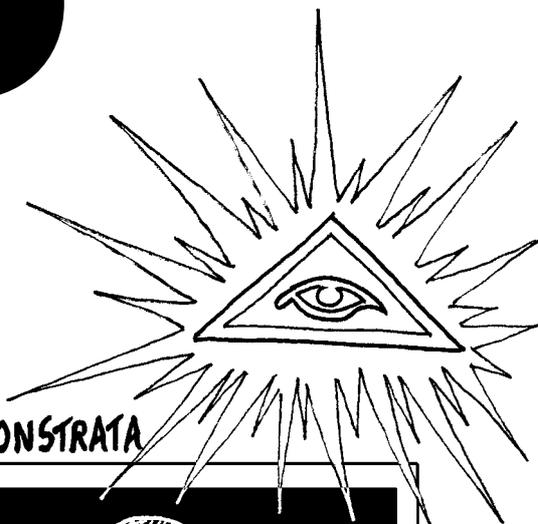


# L'ATEO

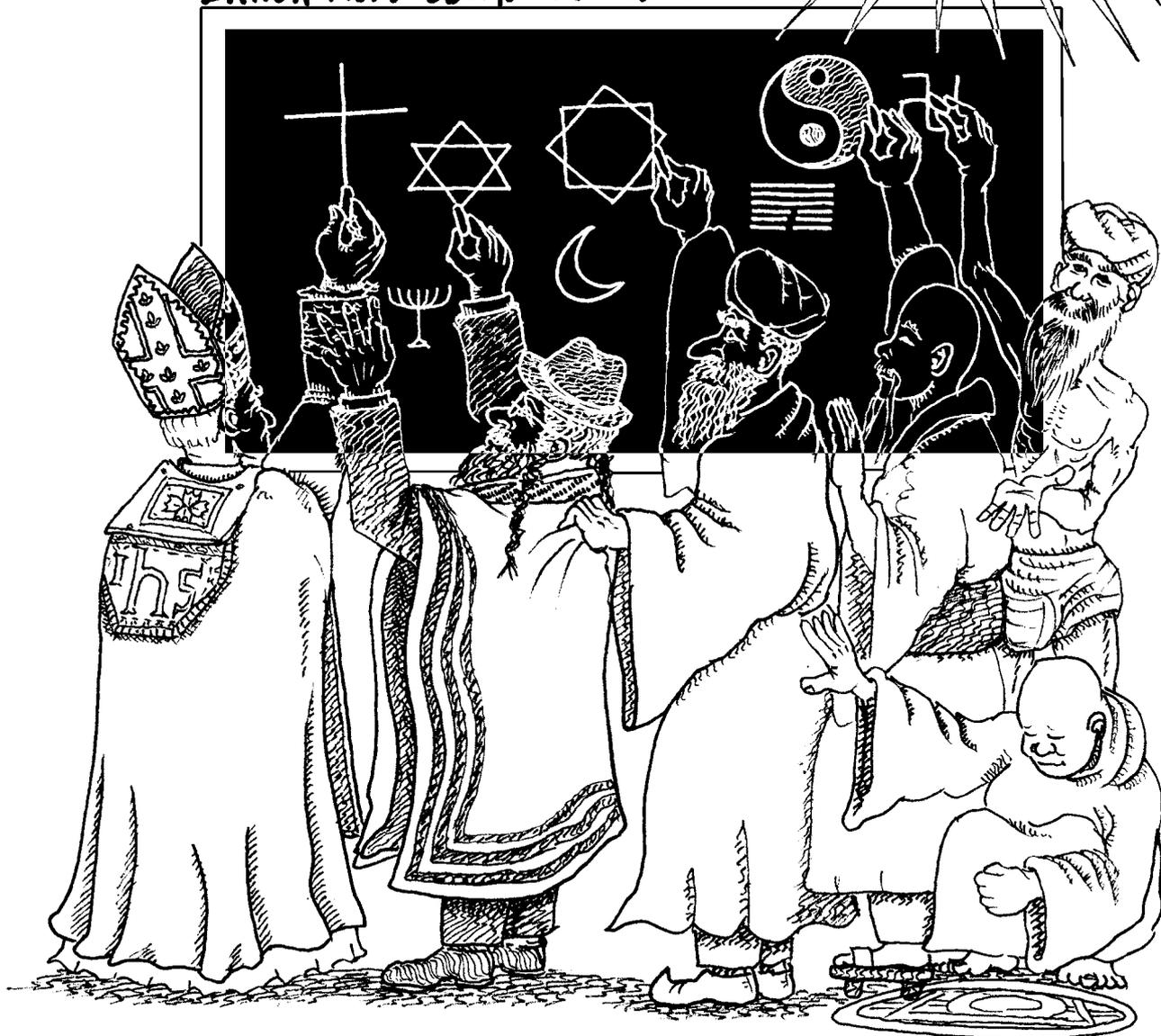
Bimestrale dell'UAAR

n. 2/2003 (26)

€ 2,80



ETHICA MORE GEOMETRICO DEMONSTRATA



**Etica laica, atea, agnostica o uaarina?**

UAAR – Unione degli Atei e degli Agnostici Razionalisti

**L'ATEO n. 2/2003 (26)**  
ISSN 1129-566X

**EDITORE**

UAAR – C.P. 749 – 35100 Padova  
Tel. / Segr. / Fax 049.8762305  
www.uaar.it

**DIRETTORE EDITORIALE**

Romano Oss  
ross.ateo@iol.it

**REDATTORE CAPO**

Baldo Conti  
balcont@tin.it

**COMITATO DI REDAZIONE**

Marco Accorti, Massimo Albertin,  
Mitti Binda, Raffaele Carcano,  
Francesco D'Alpa,  
Calogero Martorana,  
Rosalba Sgroia, Maria Turchetto,  
Lia Venturato, Giorgio Villella,  
Sabrina Zucca

**CONSULENTI**

Luca Bergamasco, Rossano  
Casagli, Luciano Franceschetti,  
Lorenzo Lozzi Gallo, Paolo Ottaviani,  
Livio Rosini, Carlo Tamagnone

**GRAFICA E IMPAGINAZIONE**

Riccardo Petrini

**DIRETTORE RESPONSABILE**

Ettore Paris

**REGISTRAZIONE**

del tribunale di Padova  
n. 1547 del 5/12/1996

Per le opinioni espresse  
negli articoli pubblicati,  
L'Ateo declina ogni responsabilità  
che è solo dei singoli autori.

L'Ateo si dichiara disponibile  
a regolare eventuali spettanze per  
la pubblicazione di testi, immagini,  
o loro parti protetti da copyright,  
di cui non sia stato possibile  
reperire la fonte.

Contributi, articoli, lettere,  
da sottoporre per la pubblicazione,  
vanno inviate per E-mail a  
lateo@uaar.it

oppure per posta ordinaria a  
Baldo Conti

Redazione de L'Ateo  
Casella Postale 10  
50018 Le Bagnese S.G. (Firenze)  
Tel. / Fax 055.711156

**STAMPATO**

marzo 2003, Polistampa s.n.c.  
Via Livorno 8, 50142 Firenze

**SOMMARIO****Editoriale**

*di Romano Oss* ..... 3

**Ateismo e eutanasia: diritto alla vita e alla morte**

*di Gianni Grana* ..... 4

**Alla faccia dell'etica!**

*di Maria Turchetto* ..... 5

**L'eutanasia e il diritto all'autodeterminazione**

*di Valerio Pocar* ..... 7

**L'ultima battaglia**

*di Rolando Leoneschi* ..... 9

**Eutanasia: una lunga marcia fra il dire e il fare**

*di Marco Accorti e Alessandra Zanella* ..... 10

**Piccola cronaca di un dibattito**

*a cura di Carlo Tamagnone* ..... 12

**Settimana Anticoncordataria 2003**

*di Francesco Paoletti* ..... 17

**Darwin Day**

*a cura di Maria Turchetto* ..... 18

**Tavola Rotonda (SAC)**

*di Rosalba Sgroia* ..... 20

**I dogmi, il dubbio, la ricerca**

*di Pasquale Iacopino* ..... 22

**Notizie** ..... 23

**Dalle Regioni** ..... 25

**Recensioni** ..... 27

**Lettere** ..... 29

**In copertina**

Immagine di Mund.

**Nell'interno vignette di**

Pag. 13, 28: Mund; pag. 14: Zap & Ida (da "L'hanno santo", Massari Ed., 1999); pag. 17: Vauro (da "L'ulivo santo", Massari Ed., 1999); pag. 19: Turco; pag. 24: Zap (da "Il mondo con gli occhi del sud", Studio d'Arte Andromeda, 1991); pag. 25: Siné (da "Tout ça n'est rien quand on a la sainteté", J.-J. Pouvert Ed., 1959).

Alle cittadine e ai cittadini lettori de L'Ateo,

Il presente numero, come da decisione presa nel CdR, sarà parzialmente dedicato ad argomenti che trattano dell'etica, e dobbiamo ancora definire quale, se laica, atea o "uaarina", nella convinzione che solamente dalla discussione e dall'incontro di idee e opinioni si possa arrivare a definire un quadro etico di riferimento, che al momento ci manca. Un insieme di risposte, comportamenti, relazioni sociali, diritti e doveri che vedano noi – che siamo liberi da condizionamenti religiosi – condividere scelte e modi di vita in cui crediamo e c'impegnamo. Si tratta di gettare un sasso nello stagno ed osservare le onde, studiarle, approfondirle, ordinarle.

Quotidianamente ci troviamo a discutere della scienza e del suo progredire, di genetica, o della propria libertà di scelta come nell'eutanasia, o ancora quando si deve decidere sull'educazione da impartire ai figli. Le religioni hanno tutte le risposte adatte, adattate nel corso dei secoli e noi – e per noi intendo il grande arcipelago delle concezioni laiche dell'esistenza che vanno dai materialismi più ottusi agli spiritualismi "newagisti" – ondegiamo tra interpretazioni, proposte e soluzioni di difficile interpretazione, a volte incoerenti e sicuramente incapaci di fronteggiare le rocciose certezze di chi, con l'aiuto del soprannaturale, ci confeziona e ci propone un kit etico-religioso che ci dà sicurezza, senso di appartenenza, e salvezza finale.

Lo scopo per cui il nostro indimenticato Martino Rizzotti si fece promotore della fondazione dell'UAAR fu esattamente quello etico, non solo come contrapposizione alla religione cattolica apostolica romana, ma come possibilità di allungare il passo verso un futuro costruito dall'uomo stesso, liberato dall'armatura dei miti e delle mitologie religiose. Non sarà facile nemmeno fare ordine, trovare le priorità, sistematizzare le diverse sfaccettature del cristallo etico ma, prima o poi, dovremo scoperchiare il baule e metterci a riordinare.

I nostri congressi, L'Ateo, le liste di discussione hanno spesso affrontato il problema etico, da più punti di vista, ma sempre in modo disorganico ed estemporaneo e, pur se con argo-

menti interessanti, sentiamo la mancanza di una scuola di riferimento. Luciano Franceschetti in un intervento al 2° Congresso Nazionale dell'UAAR nel 1995 parlava della realizzazione di una "rinascita etica" e di ideali senza tempo come quelli proposti dall'umanesimo laico e, in quello stesso congresso Gianni Grana, uno dei più grandi teorici dell'ateismo italiano recentemente scomparso, affrontava un problema come quello dell'ateismo e eutanasia. Per non rimanere così lontani nel tempo, nell'ultimo fascicolo de L'Ateo (n. 25, 1/2003) Carlo Tamagnone cerca di stabilire i confini entro i quali sviluppare la ricerca e l'approfondimento sui temi dell'etica che possa definirsi condivisa in termini di ateismo, giungendo anche a una sua definizione coincidente con quella della libertà totale, esclusa quella di delinquere. L'articolo di Tamagnone: "Riflessioni per un'etica atea" può costituire una buona base di partenza per arrivare a precisare ciò che intendiamo per etica atea anche se penso che prima di tutto dovremo chiarire alcuni nodi che costituiscono sempre più spesso motivo di discussioni e in qualche caso di lacerazioni.

Anzitutto il nostro background culturale che vede riuniti nell'UAAR pensieri provenienti dall'area liberale, da quella anarchica e da quella marxista, ha comportato e comporta una differente idea della collocazione dell'UAAR all'interno della società e del suo intervento a sostegno di istanze diverse; l'ultimo esempio è stato fornito dall'eventuale adesione ufficiale, con striscioni e bandiere, alla manifestazione per la pace del 15 febbraio.

Esiste all'interno dell'UAAR un pensiero per così dire minimalista e purista che vorrebbe l'azione sociale e politica limitata ad una stretta vigilanza laica contrastante l'ingerenza religiosa nella vita dello Stato; questa è sicuramente la base comune di condizione di chi decide di associarsi, ma può bastare per esprimere un'etica atea? Sempre che la vogliamo individuare o costruire.

Un altro nodo è costituito dalla diversità delle posizioni fra ateismo ed agnosticismo. Anche questo tema è stato affrontato più volte sia da posizioni intransigenti come fu l'articolo di Stefano Pecugi sul n. 0 de L'Ateo sia dalla posizione più accomodante di chi si dichiara ateo rispetto alle

spiegazioni delle religioni ed agnostico rispetto all'inconoscibilità dell'essere. Sono molti gli argomenti che c'interessano e ci stimolano alla ricerca, alla discussione e al confronto e al nostro interno è giusto che convivano motivazioni differenti, dalle più pragmatiche di lotta e vigilanza laica, come quella relativa alla presenza dei crocefissi, a quelle filosofiche di studio e approfondimento. Tra questi due aspetti della nostra azione, la nostra forza e volontà si affermeranno solamente se sapremo rispettarli e farli convivere.

Il piacere intellettuale d'inseguire nuovi orizzonti e di cimentarsi con la capacità di scoperta e comprensione dell'essere, non ci deve distogliere dalla nostra azione civile di difesa dai fondamentalismi e dai dogmatismi. I guerrieri delle fedi trovano ogni giorno nuovi fronti per imporre i loro credi. I giovani della destra ora vogliono abolire l'insegnamento del Darwinismo in quanto secondo loro è dottrina di sinistra. Ora, superata la prima reazione che ci porta a non dare peso a simile sciocchezza, c'è da chiedersi quale portata può avere una simile proposta. In Kansas ciò è già realtà, al posto della teoria dell'evoluzione s'insegna il creazionismo, quello della Genesi, e altri Stati stanno valutando l'introduzione di questa dottrina biblica al posto della conquista dell'intelletto umano rappresentata dalla teoria di Darwin. L'evoluzionismo è un fatto, accertato, anche se con lo studio e le nuove scoperte la teoria originale è stata modificata, s'è evoluta e, infatti, si parla di neodarwinismo e forse ancora non si conosce tutto. Lo stesso pensiero agnostico non può negare la possibilità creazionista, intendiamoci, non nella banalità biblica come la vorrebbero spacciare questi nuovi alfieri della fede, ma come possibilità scientifica che è stata indagata bene nell'ultimo libro di Iris Frey "L'origine della vita sulla Terra", Garzanti, e il creazionismo moderno non è in contraddizione con la teoria darwiniana, semmai se la deve vedere con Monod. Tali tentativi hanno il solo significato di piegare l'intelletto umano alle ragioni dei libri di fede, di piegare all'obbedienza, di privare della libertà di pensiero, in definitiva di limitare quella libertà assoluta da ogni vincolo metafisico su cui Carlo Tamagnone ci ha invitati a riflettere.

Romano Oss, ross.ateo@iol.it

## ETICA

# Ateismo e eutanasia: diritto alla vita e alla morte

di Gianni Grana\*

Permettetemi di rifarmi alla mia verificazione ateistica, più particolarmente a *dio morto*, sotto-intitolato *ideo-pathos della negazione*, che è tutto percorso dall'idea-pathos del suicidio, non come risoluzione disperata ma come possibile scelta estrema, come pura possibilità che si affaccia continuamente, in una teorica aspra "liberazione" dal pregiudizio ateistico, che è pure una condizione esistenziale di perdita radicale, come una intima rivoluzione copernicana, che comporta – nella nuova prospettiva ateistica – una inevitabile perdita di senso, della vita come destino individuale e della vita come valore e destinazione generale, tra due casualità naturali – nascita e morte – entrambe costrittive e non libere, non suscettibili di scelta. Scontata per il soggetto l'impossibilità di scegliere la vita nascendo, ecco prendere corpo, per l'uomo adulto affrancato dai divieti clericali, e solo di fronte a se stesso e al mondo in cui si trova a operare, la responsabilità come libera scelta di vivere o non vivere. La scelta responsabile anche di non vivere, di decidere della propria morte che è un evento naturale o accidentale certo, senza subire censure sociali e senza condanne istituzionali. Anche questa per me è la conquista di un diritto umano, da riconoscersi allo stesso titolo di altri diritti, anche perché è inutile negarlo di fronte a una realtà di fatto che vede, in numero sempre crescente, centinaia di migliaia di suicidi dichiarati in tutto il mondo civilizzato, e molti di più tentati o indichiarati o incontrollati, e sia pure dovuti alle più diverse mozioni e risoluzioni.

Tutti sappiamo quale forsennata opposizione esercita specialmente la chiesa cattolica, in difesa retorica della sacralità della "vita", frenando come sempre la crescita responsabile dell'uomo, dei suoi diritti comuni e delle sue responsabilità personali e sociali. Ma questo è argomento difficile e controverso, per le resistenze culturali di eredità "cristiana" che trova anche tra laici e laicisti, diffuse come può riscontrarsi a proposito della stessa eutanasia come pratica clinica. Che è certo tema di largo inte-

resse pubblico, e richiede ovvie cautele giuridiche a scanso di possibili violenze e abusi, ma che deve essere affrontato spregiudicatamente, ancora una volta per legittimare e regolare legalmente una prassi eutanassica che di fatto si dice esista da tempo immemorabile, dissimulata ma diffusa, in ospedali e cliniche. Quando all'inizio dell'anno – lo ricordate – l'eutanasia medica è stata limitatamente legalizzata in Olanda, si sono avute ripercussioni diverse anche in Italia, spesso ostili anche in campo laico. Per esempio, su "Avvenimenti", una tipica rivista ecumenica di compagni e cattolici più o meno eterodossi, Miriam Massari esprimeva solite contorte riserve "cristiane" – si badi – non sul diritto di uccidere l'ammalato di malattia letale, ma sul diritto di decidere della propria morte in casi estremi, con assistenza clinica.

Ambiguamente scriveva, affermando che quella legalizzazione dell'eutanasia nientemeno "blocca la crescita dell'umanità": "Io vorrei decidere per la mia morte, in caso perdessi la mia sana voglia di vivere, ma vorrei farlo nella certezza che il mio diritto a vivere sia stato rispettato. Altrimenti diventa un togliersi di mezzo, un togliere il disturbo". E io dico: come dovrebbe garantirsi il diritto a vivere, per esempio tenendomi in vita vegetale, cristianamente martoriato a ogni costo?, e se io semplicemente volessi davvero togliere il disturbo, perché non potrei, perché dovrebbe essermi impedito dalla legislazione cristiana vigente e dai suoi fedeli? La risposta qui scaturisce anzitutto da una dichiarata sfiducia negli scienziati e nei legislatori, notoriamente spericolatissimi assassini, e nella sfiducia generale "nella maturità collettiva dell'umanità", che è sempre il pretesto alibi per ogni imposizione autoritaria, delle istituzioni vigilanti sulla maturità dell'uomo. Inevitabile poi l'invito cristiano all'accettazione del dolore: "Stiamo costruendo – segue la lamentazione della Massari – una società in cui non v'è posto per l'umano e quel che sappiamo fare è solo eliminare ciò che intralcia ... fa pena. Il dolore è un valore in sé, serve alla

crescita dell'individuo e senza crescita non c'è futuro".

Ecco la tradizionale cultura cristiana, più o meno secolarizzata, che sacralizza la Vita dono di Dio, il Dolore prova del Signore cristiano, che ama i poveri e i sofferenti e perciò "manda" il dolore che "forma" l'uomo e cementa la società, in una sola illusoria fede etico-religiosa e civile. Sanno tutti quanta morte abbia generato nei secoli questa sacralizzazione istituzionalizzata e perlopiù mistificata della Vita come "valore in sé", fino al grottesco atroce della condanna penale per il suicidio mancato. Si potrebbe opporre proprio all'idolatria militante del valore della Vita e del Dolore l'indifferenza per gli eccidi reali, come nella canizza anti-abortista, che ora si riaccende, la difesa della vita fetale indifferente al dolore e alla vita delle madri, l'ottica fideista della nascita futura – la vita in gestazione – anteposta a quella attuale del penoso presente. Perché tanti sofismi di richiamo alla "riflessione" rivolti a chi, in posizione di avanguardia estremamente minoritaria, si adopera con mille cautele mediche e giuridiche a garantire, con il diritto opinabile alla vita generata dal caso, anche il diritto a darsi la morte, alla interruzione volontaria della pena di malvivere o convivere, nella degradazione del corpo o semplicemente alla rinuncia a sopravvivere?

L'invito a riflettere oltre i pregiudizi confessionali e senza isterismi moralistici, andrebbe rivolto al compatto conformismo culturale della nostra cittadella cattolica, la più arretrata al centro dell'Europa cristiana, in vista del III millennio cristiano. Quali serie motivazioni etico-giuridiche possono realmente opporsi al diritto civile della propria scelta di non-vita – come pura anticipazione, si noti, di un evento certo e sempre sospeso – se non una astratta imperatività legale, e insomma la violenza istituzionale del dovere cristiano di patire, di subire fino in fondo l'ingiuria non più tollerabile di una esistenza ingrata? Che cosa c'entra questo con i problemi e l'impegno socio-economico di rendere più vivibi-

le la vita quotidiana, che implicano altre responsabilità generali, e non scalfiscono (o non dovrebbero) il diritto di disporre della propria vita?

Faccio osservare che l'analogia con l'aborto è quasi perfetta: qui la donna fa giustamente valere il proprio diritto (pure discutibilmente esclusivo) di procurare la morte del feto che è già vita in atto – biologicamente, oltre che nella comune accezione "cristiana" – solo per sua autonoma scelta. Su cui possono incidere motivazioni diverse, difficoltà economiche o immaturità personale, impreparazione agli oneri e alle responsabilità relative, ecc.; o soltanto il rifiuto puro e semplice di affrontarli. Ma è noto che su queste motivazioni personalissime, nella polemica genericamente "femminista", prevale sempre "il diritto" – come si dice retoricamente – "di decidere sulla propria pelle". Così che facilmente, in questo caso, gli anti-abortisti (cattolici e non) possono obiettare che in realtà decidono sulla pelle altrui, perché è vero – non possiamo nasconderecelo – anche il feto è biologicamente un individuo "vivente". Ma le donne abortiste e noi consensualmente rivendichiamo ugualmente il diritto della donna a "decidere" se partorire o meno ("con dolore"), e di rigettare per esempio un feto (un figlio) malformato, o di sopravvivere – se vuole – al rischio di una nascita che attenti alla sua vita. E questo diritto garantito, sia pure da una legge compromissoria, pretendiamo sia sancito e tutela-

to con assistenza pubblica, medico-legale, ecc.

Bene, con quale coerenza poi, queste medesime donne e noi stessi con loro dovremmo inibirci il diritto di decidere in ogni momento della nostra vita, senza alcuna sanzione pubblica e anzi con assistenza medico-legale garantita, in una società secolare avanzata? È un passaggio etico-giuridico obbligato, che prescinde dalle motivazioni personali qualunque siano, anche la banale disperazione, e a cui non si potrà sfuggire in un futuro meno pregiudicato, come è tuttora in questo paese di universale prestigio pontificio, da enormi poteri d'inibizioni e repressioni concordatarie. Che, come sempre, nella profusa retorica della Vita nasconde producendole innumerevoli morti clandestine, dagli aborti procurati ai suicidi procurati, molte decine di migliaia ogni anno per arido calcolo statistico. Infiniti drammi quotidiani del dolore comune qui attorno a noi, che si consumano nella semi-legalità pubblica e nella illegalità privata, in mezzo alla stessa "indifferenza" che si teme per eventi luttuosi più lontani, guerre, stupri di massa e genocidi sparsi in tutto il "mondo civile". Il grande mondo così nobilmente rappresentato dall'ONU, organismo supremo di difesa del diritto, delle libertà offese e delle vite minacciate, risiedente a New York centro dell'impero cristiano-occidentale, incarna nel suo sistema sempre in armi i valori di Libertà e Democrazia, a

fondamento etico-politico e religioso della sacra Vita.

\* Testo del libero contributo inviato al 2° Congresso Nazionale dell'UAAR, tenutosi a Bologna il 26 novembre 1995. Gianni Grana (Sannicandro Garganico 1 luglio 1924 – Roma 1 ottobre 2001) è stato autore, oltre ad una grande quantità di articoli e saggi critici su riviste e giornali, anche di *Lecturae Dantis*, monografie critiche ed ha curato collane di letteratura italiana: *I contemporanei* (6 volumi, 1963-1974), *I critici* (5 volumi, 1969), *Novecento* (10 volumi, 1979). Ha pubblicato inoltre i seguenti libri: *John Dewey e la metodologia americana* (Roma, Libreria Editrice Ricerche, 1955), *Curzio Malaparte* (Milano, Marzorati, 1961), *Profili e letture di contemporanei* (Milano, Marzorati, 1962), *L. Pietrobono e l'allegorismo dantesco* (Torino, SEI, 1962), *L'iper(dis)funzione critica* (Milano, Marzorati, 1979), *Diomorto* (Roma, 1980), *"I Vice-ré" e la patologia del reale* (Milano, Marzorati, 1982), *La "rivoluzione fascista"* (Milano, Marzorati, 1985), *Novecento: Le avanguardie letterarie* (3 volumi, Milano, Marzorati, 1986), *Frane e spirali del sapere* (Milano, Marzorati, 1987), *Malaparte scrittore d'Europa* (Milano, Marzorati, 1991), *Babele e il silenzio: genio "orfico" di Emilio Villa* (Milano, Marzorati, 1991), *Realismo e avanguardia dall'800 al '900* (Milano, Marzorati, 1992), *Novecento: Realismo e avanguardia* (Milano, Marzorati, 1993), *Diomorto – uomovivo/uomomorto* (Roma, Setup Edizioni, 1994), *L'invenzione di Dio* (4 volumi, Roma, Setup Edizioni, 2000-2002). (Per ulteriori notizie, visitare il sito: [www.ateismodigiannigrana.it](http://www.ateismodigiannigrana.it)).

## Alla faccia dell'etica!

di Maria Turchetto, [turchetto@interfree.it](mailto:turchetto@interfree.it)

La predilezione per il dolore è una caratteristica delle religioni bibliche. Deriva da una particolarità del dio della Bibbia, che altre divinità non condividono. Gli dèi greci e romani hanno una loro vita di relazione che solo saltuariamente interferisce con quella degli uomini, i quali allora sono di volta in volta privilegiati o perseguitati a seconda dei capricci divini. Le divinità orientali ostentano una superiore indifferenza che gli uomini possono al massimo cercare di imitare. Il dio della Bibbia, invece, è un grande "impiccione", come si dice in Toscana: ficca

continuamente il naso negli affari degli uomini. Ha eletto un popolo, poi l'intera comunità dei battezzati nella versione cristiana, a oggetto delle sue cure. Guida il suo popolo attraverso questa valle di lacrime verso una meta a lui nota; ascolta gli uomini, le loro preghiere, e interviene nelle loro vicende anche a costo di sovvertire le leggi della natura da lui stesso congegnate; controlla e orienta il suo gregge con premi e castighi. È, per dirla con la Scrittura, il "buon pastore", metafora spontanea per le tribù dedite alla pastorizia che lo hanno inventato e

sempre prevalente su quelle che successivamente civiltà diverse hanno aggiunto ("orologio" tomistico, ad esempio).

Per fidarsi del pastore, e seguire le sue prescrizioni, bisogna essere convinti che è *buono*, che vuole il bene del suo gregge. Ma allora – questo è il grande problema delle religioni bibliche – perché permette il male, il dolore, la sofferenza? Le religioni bibliche hanno come componente essenziale la teodicea, apparato argomentativo sconosciuto ad altre reli-

## ETICA

gioni, che serve a giustificare dio per il male di cui è innegabilmente intriso il mondo.

Proprio così: prima che dio giudichi i peccatori, i preti hanno dovuto giudicare dio e assolverlo dalla colpa di permettere la sofferenza. Ed è proprio questo estenuante esercizio – immane, se commisurato all'estensione delle sofferenze umane, e difficilissimo, perché si tratta di dimostrare che il male è bene, anzi *meglio* – che li ha portati, alla fine, a preferire il dolore alla gioia. Tra le religioni bibliche, quella cristiana cattolica è arrivata, in questo campo, all'eccellenza: lo dimostra la sua iconografia *splatter*, decisamente da vietare ai minori – dal giustiziato in croce ai santi graticolati, spellati vivi, con gli occhi in mano, ecc. – e la sua devozione per ogni genere di piaga purulenta.

Il male viene giustificato in due modi.

Primo: serve a metterci alla prova e verificare se meritiamo il premio. È quanto ci dice la storia di Giobbe, tormentato fino allo spasimo per una scommessa tra dio e il diavolo che chiunque giudicherebbe futile e crudele, ma almeno premiato poi anche su questa terra. I cattolici, invece, incasseranno solo nell'aldilà, sulla base di una contabilità diventata complicatissima nel corso del Medioevo: somma algebrica dei peccati veniali, di quelli mortali declassati col pentimento, delle opere di bene e delle pene sopportate, eventuale ricorso al "tesoro dei santi" mediante indulgenze, ecc. In ogni caso, benvenuto dolore: più se ne sopporta, più punti si guadagnano.

Secondo: il male fa parte di un superiore disegno divino, che nella nostra pochezza non possiamo decifrare, ma che dobbiamo presumere buono. "No ghe xe un mal che no sia un ben", diceva mia nonna: anche se mentre subiamo il male non sappiamo a quale bene superiore esso sia finalizzato, dobbiamo comunque avere fiducia. Per esempio, morire in una guerra santa fa senz'altro molto male, ma se "dio lo vuole" avrà senz'altro i suoi buoni motivi.

Si capisce bene che questo secondo argomento della teodicea è sempre piaciuto ai potenti, e la tentazione di approfittarne è sempre stata molto forte. Per questo le religioni bibliche

sono sempre state alleate del potere, più di quanto non lo siano state altre religioni. Ne approfittò cinicamente Venezia, che imbarcava i crociati e invece di portarli in Terrasanta li usava per sistemare con le cattive i suoi affarucci nel Mediterraneo. Ne approfittano oggi gli USA per mantenere il controllo sulle risorse petrolifere dell'intero pianeta.

La guerra contro Saddam Hussein è vissuta negli States come un'autentica guerra di religione, molto più di quanto in Europa possiamo percepire. Le religioni bibliche sono mobilitate come non succedeva dai tempi di Goffredo di Buglione, anche se gli schieramenti sono abbastanza paradossali: una strana alleanza tra sette cristiane fondamentaliste (come le potenti *Moral Majority* e *Christian Voice*, che rappresentano un sostegno elettorale importantissimo del Partito Repubblicano) e le *lobbies* sioniste (a queste sono rivolti tutti gli slogan che assimilano il nemico del momento – da Saddam a Milosevic – a Hitler) contro i nemici comuni rappresentati dai cattolici e dall'Islam [1]. Il che mette non poco in imbarazzo il Vaticano, che da un lato prende posizione contro questa guerra (non contro le guerre in generale, per carità [2]), dall'altro teme l'espulsione dal novero dei "valori dell'Occidente" (si vedano i recenti strilli per la mancata menzione dei "valori religiosi" nella bozza della costituzione europea).

C'è poco da fare, il dio della Bibbia è pur sempre il "dio degli eserciti", e Morte, Pestilenza, Fame e Guerra continuano ad essere gli amici del cuore delle religioni bibliche. Alla faccia dell'*etica*!

### Note

[1] Nel n. 4/1999 (12) de *L'ateo* ho recensito un libro interessante ed estremamente documentato sul fenomeno di riscossa religiosa di stampo dichiaratamente fondamentalista che ha portato alla formazione della *Moral Majority* e sulla strana – e teologicamente acrobatica – alleanza con la potente *lobby* ebraica americana. Il libro è di Roberto Giammanco, *L'immaginario al potere. Religione, media e politica nell'America reaganiana*, 1990. Dello stesso autore segnalò anche *Ai quattro angoli del fondamentalismo*, 1993.

[2] Per i cultori della letteratura demenziale, segnalò il serissimo lavoro di Rober-

to de Mattei, *Guerra santa, guerra giusta. Islam e cristianesimo in guerra*, 2002. L'autore, dopo aver dottamente dimostrato che le crociate furono non solo "guerre giuste", ma anche "guerre sante" ("se non ogni guerra giusta è santa, la guerra santa, per il pensiero cristiano, non solo è giusta, ma è, in un certo senso, la guerra giusta per eccellenza: le crociate, in questo senso, furono il perfetto esempio di guerra giusta, *justissimum bellum*", pp. 76-77), si chiede con imbarazzo quale sia la differenza tra il  *Jihad* islamico e la crociata cristiana. Arriva alla sconcertante conclusione che essa consiste "nella profonda diversità tra il Dio cristiano e quello islamico": quest'ultimo non è trino, perciò l'Islam non gode "dell'influsso soprannaturale della Grazia che ha la sua fonte nella Seconda persona della Santissima Trinità", dunque (dunque?) "il  *Jihad*, a differenza della guerra cristiana, è una guerra offensiva, è una guerra di aggressione" (p. 85). Alla faccia della *logica*!

### Dieci ragioni per le quali la Birra è meglio di Gesù

- Nessuno ti ucciderà per non aver bevuto birra
- La birra non ti dice come devi fare sesso
- La birra non ha mai causato una grande guerra
- Minorenni ignari non sono mai stati costretti a bere birra
- Quando tu hai una birra, non bussai alle porte della gente cercando di dargliela
- Nessuno è mai stato messo al rogo, impiccato o torturato a morte per la marca della sua birra
- Non devi attendere circa 2000 anni per una seconda birra
- Ci sono leggi che ti assicurano che le etichette di birra non possono mentirti
- Tu puoi provare l'esistenza della birra
- Se tu hai dedicato una vita a bere birra, ci saranno gruppi di persone che ti aiuteranno a smettere

Sottoposto da Graham Lyons, che lo scopri in Internet dove era stato inserito dall'Agnostic & Atheist Student Group – Gruppo Studenti Agnostici e Atei (aasg@atheist.tamu.edu), tratto da "The Freethinker" (www.freethinker.co.uk), Vol. 118, nos 11/12, November-December 1998, traduzione dall'inglese di Baldo Conti (balcont@tin.it).

# L'eutanasia e il diritto all'autodeterminazione

di Valerio Pocar, Milano\*

La discussione sul tema dell'eutanasia è caratterizzata da molta confusione, sia presso l'opinione pubblica sia persino presso gli addetti ai lavori, addirittura per ciò che concerne l'argomento stesso del discorso. Una delle ragioni della confusione, infatti, è che con un unico termine si allude spesso a situazioni anche profondamente differenti, che debbono essere valutate alla stregua di criteri diversi. Fare d'ogni erba un fascio è un'operazione non priva d'astuzia sotto il profilo puramente dialettico da parte degli avversari dell'eutanasia, che consente di recare argomenti che possono avere qualche validità per una situazione riferendoli a tutte. È opportuno, dunque, fare chiarezza. Riprendendo la tassonomia proposta dal noto "rapporto van der Maas" (1996), possiamo individuare almeno cinque situazioni relative alle decisioni concernenti l'anticipazione della fine della vita: (1) l'eutanasia propriamente detta, vale a dire la somministrazione di farmaci con l'intento di porre fine alla vita del paziente dietro sua esplicita richiesta; (2) il suicidio medicalmente assistito, vale a dire la prescrizione o la fornitura di farmaci con l'esplicito intento di rendere possibile al paziente di porre fine alla sua vita; (3) l'interruzione della vita senza richiesta esplicita, vale a dire la somministrazione di farmaci con l'intenzione esplicita di porre fine alla vita del malato senza la sua esplicita richiesta; (4) la somministrazione di farmaci (oppiacei) al fine di controllare il dolore, ma in dosi tali da abbreviare la vita; (5) la non-istituzione o la sospensione di trattamenti di sostegno vitale. Considererò solamente le prime due situazioni, che hanno a che fare col concetto di autonomia del malato, e non le altre che hanno piuttosto a che fare col rifiuto dell'accanimento terapeutico, col problema dell'intenzione e la teoria del doppio effetto, con la medicina palliativa, e via dicendo. La distinzione, insomma, è la seguente: da un lato, le pratiche eutanasiche propriamente dette, che determinano l'anticipazione della morte di una persona capace di intendere e di volere, come conseguenza dell'esercizio del diritto all'autodeterminazione della

persona, comprese le scelte dettate tramite direttive anticipate (*living will*), che può realizzarsi secondo diverse tecniche e modalità del suicidio; dall'altro lato, i casi di anticipazione della morte in cui, più che al diritto all'autodeterminazione, si faccia riferimento ai criteri di beneficenza e di non maleficenza o di equità, al concetto di qualità o di dignità della vita, e via dicendo. Per quanto ho detto, non scorgo poi differenze di sostanza tra l'eutanasia propriamente detta (eutanasia attiva) e il suicidio assistito, vale a dire che non rilevo differenze tra il caso del malato terminale o inguaribile che, potendolo fare, si suicida, quello del malato che, rifiutando il trattamento, determina la propria morte, quello del malato che si faccia somministrare l'iniezione letale e quello del malato che per suicidarsi si faccia fornire il *kit fai-da-te* per l'auto-somministrazione. Tutte queste scelte, infatti, sono espressione dell'autonomia dell'individuo, autonomia che, per inciso, deve essere rispettata dall'operatore sanitario, in applicazione dei criteri di beneficenza e non-maleficenza che dovrebbero informare tutte le pratiche sanitarie, criteri che si esplicano anzitutto nel rispetto della volontà e della libertà del malato. Qui potrò toccare brevemente soltanto alcune delle numerose questioni che si propongono.

*Eutanasia e inviolabilità del diritto alla vita.* Non è corretto dire che l'eutanasia si ponga in contraddizione con l'inviolabilità del diritto alla vita, che rappresenta un diritto fondamentale agli occhi di tutti, anche di chi sostiene la liceità dell'eutanasia, e del resto è affermato dalle disposizioni costituzionali e dalle convenzioni internazionali sui diritti umani. La questione è, però, se il diritto all'inviolabilità della vita comporti anche il *dovere di vivere* a tutti i costi e se si tratti dell'inviolabilità della vita altrui o anche della *propria*. Ritengo, da un lato, che nessuno possa disporre della vita altrui, ciò che comporta il rifiuto delle guerre, della pena di morte e via dicendo, e anche il rispetto della vita di soggetti senzienti non appartenenti alla specie umana, e anzitutto degli

animali, questioni sulle quali gli oppositori dell'eutanasia non hanno saputo assumere posizioni altrettanto chiare, sicché sarebbe inviolabile soltanto la vita dei malati terminali o inguaribili (ma i martiri?), ma affermo anche, dall'altro lato, che ciascun individuo ha il diritto di disporre della *propria* vita. Il contrasto, dunque, riguarda il riconoscimento del diritto a disporre della *propria* vita, cioè, a ben guardare, proprio il riconoscimento di un diritto di libertà. È normale e anzi fisiologico che, nelle grandi come nelle piccole questioni etiche, si prospettino posizioni anche inconciliabili, tutte però legittime, ma non si può accettare che taluno, seguendo un modello di pensiero integralistico e pensando di essere l'unico depositario di un'unica verità, si senta autorizzato ad imporla. Seguendo un modello di pensiero laico, ispirato al principio della tolleranza, è invece da ritenere che le idee e i convincimenti degli individui possano essere diversi e che la coscienza di ciascuno debba essere rispettata senza imposizioni. Il pluralismo etico, nella nostra società, non rappresenta più un auspicio, ma costituisce un fatto concreto, che è tanto opportuno quanto doveroso rispettare. Proprio al fine di rispettare la coscienza e i valori di ciascuno dovrebbero preferirsi, anche per quanto concerne l'eutanasia, soluzioni di tipo pragmatico che non pretendano di risolvere il problema etico in nome di convergenze generali e offrano una regolazione che consenta agli individui, liberi di ispirare le proprie scelte ai valori che condividono, di non cadere in contraddizione con se stessi. Del resto uno scopo delle leggi dovrebbe essere, fra gli altri, quello di mantenere la pace sociale creando spazi per le libertà di tutti e non quello di imporre comportamenti che condiscano in paradiso.

*Esiste un diritto a morire?* Se non v'è dubbio che esiste un diritto a vivere, non v'è neppure il dubbio che, almeno nel nostro ordinamento, esiste il diritto a morire. Anticipare o determinare la propria morte tramite il rifiuto delle cure, secondo quanto è disposto dall'art. 13 e dall'art. 32 secondo com-

## ETICA

ma della nostra Costituzione, è lecito così come lo è suicidarsi. Ora, poiché nel caso dell'eutanasia occorre l'intervento di un terzo, dobbiamo però chiederci se questo intervento sia moralmente lecito. Negarne la liceità rappresenta un'evidente discriminazione tra coloro che sono in condizione di anticipare la propria morte col suicidio o il rifiuto delle cure e coloro che, per le particolari condizioni di malattia nella quale si trovano, dunque per una loro specifica debolezza, non sono in condizioni di farlo o di farlo in modo dignitoso e senza un maggior carico di sofferenza. Appare evidente che le norme del codice penale che puniscono l'omicidio del consenziente (art. 579, pena da sei a quindici anni di reclusione) e l'aiuto al suicidio (art. 580, pena da cinque a dodici anni) sono censurabili di incostituzionalità per violazione dei principi di eguaglianza e di libertà, almeno per ciò che concerne i malati terminali o inguaribili.

*Come regolare l'eutanasia?* Contrariamente a ciò che molti pensano, l'eutanasia nel nostro ordinamento è già regolata, nel senso, appunto, che essa è vietata e punita severamente. Dall'esistenza del divieto, la discussione sulla liceità morale dell'eutanasia e del diritto a morire viene affrontata secondo un atteggiamento di pregiudizio, quasi che spetti ai sostenitori della liceità dell'eutanasia di dimostrare tale liceità e tale diritto. Un pregiudizio, poiché in linea di principio spetta piuttosto a coloro che negano la liceità di un comportamento e ne fanno scaturire un divieto, di giustificare la loro posizione e, dunque, spetta a coloro che contrastano l'eutanasia di motivare la liceità morale dell'imposizione del dovere di vivere anche in situazioni estreme di insostenibili sofferenze e di totale mancanza di dignità e di qualità della vita e spetta sempre a loro di dimostrare il danno che la legalizzazione dell'eutanasia comporterebbe e quali vantaggi ha sinora comportato il suo divieto. Ci sembra arduo individuare l'interesse particolare o collettivo che sarebbe posto a rischio dall'anticipazione della morte su richiesta di un malato terminale o inguaribile e l'interesse che sarebbe prevalente su quello dell'individuo a una morte che lo liberi da insostenibili sofferenze o da una vita, priva di senso e di dignità, stimata immeritevole di essere continuata. Il divieto appare, anche

sotto questo profilo, di dubbia costituzionalità per violazione del principio di libertà, giacché l'autonomia dell'individuo per ciò che concerne la propria salute e il proprio corpo è sancita come diritto dalla nostra Costituzione all'art. 32 comma secondo e davvero non si comprende perché mai tale diritto, riconosciuto a tutti, dovrebbe essere sospeso proprio nel momento più decisivo e delicato, vale a dire nelle fasi finali della malattia e quindi della vita, anche se l'esercizio del diritto all'autodeterminazione comporti l'anticipazione della morte. La richiesta eutanasica, a ben guardare, non è altro che l'estensione e il compimento del diritto, ormai da tutti riconosciuto, di autodeterminazione del malato.

*Legalizzare l'eutanasia può recare vantaggi?* Occorre fare due premesse. Da un lato, l'eutanasia non può rappresentare l'unica soluzione del problema dei malati terminali e inguaribili, ma deve costituire piuttosto una scelta in un quadro di umanizzazione della medicina e di sviluppo della medicina palliativa come offerta sanitaria che non sia appannaggio di uno sparuto nucleo di medici ben intenzionati, com'è ancora la situazione del nostro paese, ma alla quale partecipi il sistema sanitario nel suo complesso e i medici di famiglia in primo luogo. Dall'altro lato, tuttavia, anche le cure palliative non possono essere imposte (per non cadere nel paradosso di un "accanimento palliativo"), sicché al malato terminale o inguaribile deve essere lasciata la possibilità di scegliere ed eventualmente di preferire, ai trattamenti palliativi, la soluzione anticipata di una condizione di vita segnata da un eccesso di sofferenza o comunque tale da non essere valutata come dignitosa. Fatte queste premesse, sembra più opportuno, seguendo l'impostazione sopra esposta, soffermarsi a porre in luce, tra le molte, alcune positive conseguenze della legalizzazione dell'eutanasia, lasciando ai contrari di chiarire le eventuali conseguenze negative.

Anzitutto, come in parte ho già detto, se si ritiene che la tolleranza sia un valore e che l'autonomia degli individui sia per sé un bene, se ci si pone cioè in un'ottica autenticamente liberale e quindi laica e pluralistica, ogni riconoscimento della libera volontà degli individui, beninteso quando esso non torni di danno per altri, rap-

presenta un passo del progresso civile. Consentire la scelta eutanasica rappresenterebbe un'affermazione della libertà e dell'etica della tolleranza, importante sotto il profilo sia etico sia pedagogico.

Si renderebbe, inoltre, possibile un più accurato controllo sociale. Si sa che l'eutanasia, negata dal punto di vista giuridico e di principio quasi dappertutto, è dappertutto di fatto praticata, anche se la gravità delle pene fa sì che tali pratiche siano tenute rigorosamente segrete, senza alcuna possibilità di controllo. Rendere lecita l'eutanasia comporterebbe una precisa assunzione di responsabilità tanto del medico quanto del paziente stesso e la possibilità del controllo tanto da parte della sfera pubblica quanto da parte dei cittadini.

Ancora, rendere lecita l'eutanasia porterebbe a un rafforzamento del rapporto di fiducia tra il paziente e il medico, nel quale il malato terminale o inguaribile potrebbe vedere il soggetto in grado di recargli aiuto anche nell'emergenza di una scelta estrema. Non è privo di significato che nei Paesi Bassi - il paese, com'è noto, nel quale l'eutanasia, ora anche formalmente consentita, è da tempo depenalizzata, sicché si è reso possibile uno studio non astratto delle conseguenze della depenalizzazione - il 40% dei decessi sia avvenuto al di fuori delle istituzioni, con il paziente affidato al medico di famiglia, e che il 70% dei casi di eutanasia attiva (il 97% dei casi di suicidio assistito) cada sotto la responsabilità di questi medici ("rapporto van der Maas" 1996).

Riconoscere la liceità dell'eutanasia comporterebbe, poi, la fine di una discriminazione particolarmente odiosa. La facoltà di porre fine alla vita, che già non è negata al malato terminale in grado di compiere materialmente il gesto, sarebbe estesa al malato che, per via delle sue condizioni fisiche o a cagione della sua particolare malattia, non fosse in grado di recare ad effetto la medesima scelta.

Contro queste ragioni, che non sono le sole, non vale evocare, come insistentemente fanno gli oppositori, il rischio del cosiddetto *slippery slope*, che cioè la legalizzazione dell'eutanasia volontaria, giustificata dall'autonomia degli individui, aprirebbe le porte all'eliminazione involontaria di

soggetti deboli, privi di protezione, la cui assistenza sia di peso alla famiglia o alla società, disincentivando l'impegno per il sostegno della vita. Anche se non deve essere sottovalutato il rischio che nei confronti del malato terminale o inguaribile si potrebbe determinare, a pena di esclusione sociale, l'aspettativa di una scelta di tipo eutanasi, ritenuta socialmente o peggio economicamente preferibile, il richiamo allo *slippery slope* suscita tuttavia molta perplessità. Questo rischio, infatti, viene puntualmente richiamato, e sempre con un significato d'intolleranza, ogni qual volta si tratti d'introdurre innovazioni concernenti questioni moralmente controverse che coinvolgono situazioni di difficoltà delle persone. Così è avvenuto, non senza toni drammatici, per il divorzio o la depenalizzazione dell'aborto, ma in entrambi i casi i fatti sono stati la miglior smentita degli allarmi. Per quanto poi attiene all'eutanasia, bisogna dire, ancora riferendoci all'esperienza olandese, che le richieste di pratiche eutanasiche sono sì aumentate tra il 1990 e il 1995 rispetto al precedente quinquennio di osservazione, ma hanno trovato accoglimento in misura alquanto minore, in meno di un terzo dei casi. Ancora, rispetto al precedente periodo di osservazione, risulta che l'anticipazione della morte mediante tali pratiche si è ridotta ed è risultata di modestissima misura, nel 33% dei casi inferiore alle ventiquattro ore e nel 58% inferiore

alla settimana. È dunque ben chiaro che a tali pratiche si è fatto ricorso solamente nella estrema fase terminale della malattia, senza trascurare che il mezzo impiegato per interrompere la vita sia stato di regola la morfina ad alte dosi, pratica che accosta l'eutanasia al controllo del dolore, sicché sembra possibile concludere che, almeno nel caso olandese, vale a dire nell'unico caso studiato, il timore di slittamento verso pratiche scorrette e irrispettose della vita dei malati, come conseguenza della depenalizzazione dell'eutanasia, non trovi conforto nell'esperienza. Dobbiamo naturalmente chiederci se, al di là delle diverse possibili valutazioni etiche, l'esperienza olandese sia trasferibile in altri contesti sociali, diversi per cultura, per struttura assistenziale e forse anche per la sensibilità etica degli operatori medici e sanitari.

*La legalizzazione dell'eutanasia è una prospettiva credibile?* Proprio sulla base di queste considerazioni, che riconoscono l'autodeterminazione degli individui e le necessità dell'ordine sociale, l'idea della legalizzazione dell'eutanasia volontaria e del suicidio assistito va prendendo piede. Alla legge olandese ha fatto recentemente seguito la legge belga, in tutto simile. Il suicidio assistito, ammesso dalle corti degli Stati di Washington e di New York, è stato respinto da decisioni della Corte Suprema degli Stati Uniti che non lo ha tuttavia

ritenuto contrastante con i principi costituzionali, tant'è che nello Stato dell'Oregon esso è ammesso all'esito di un referendum popolare. Prima di essere abrogata dal parlamento federale, una legge del North Territory dell'Australia aveva legalizzato il suicidio assistito. L'esperienza svizzera, recentissima, ha ancora carattere sperimentale. La Corte Costituzionale della Colombia, ritenuta legittima la tenuità delle pene per il reato di omicidio pietoso, si è pronunciata per la legittimità costituzionale del suicidio assistito. Il dibattito, dunque, è ormai molto aperto e la situazione del nostro paese appare, per ragioni che non ho bisogno di rendere esplicite, di retroguardia. Ma anche nel nostro paese qualcosa si muove e mi piace ricordare qui che la Consulta di Bioetica, un'associazione che si è data il compito di promuovere il dibattito laico sui problemi bioetici, ha formulato una proposta di legge per rendere legale, sotto condizioni molto rigorose, l'assistenza al suicidio e ha presentato tale proposta in un pubblico convegno tenutosi presso l'Università degli Studi di Milano nel dicembre 2000.

\* Valerio Pocar: Università degli Studi di Milano-Bicocca, Dipartimento dei Sistemi Giuridici ed Economici, Piazza dell'Ateneo Nuovo 1, 20126 Milano (valerio.pocar@unimib.it); Consulta di Bioetica, Via C. Del Fante 13, 20123 Milano (consultadi@bioetica@libero.it).

## L'ultima battaglia

di Rolando Leoneschi, Cecina (Livorno)

Si prevede che la ricerca sulle cellule staminali embrionali porterà ad una nuova medicina, capace di rigenerare i tessuti, prolungare la vita, curare malattie ora incurabili; gli scienziati ora ne parlano, milioni di persone ci sperano, in Inghilterra si fa. In Italia non si fa: i cattolici brandendo problemi etici si oppongono, il Parlamento ha ubbidito e proibito.

Vediamo quali sarebbero i problemi etici che gli inglesi non hanno. Il necessario per la ricerca può essere ottenuto producendo embrioni in provetta, come si fa per la fecondazione

assistita, e interrompendone lo sviluppo quando sono ancora corpuscoli microscopici. I cattolici ritengono che tali embrioni siano persone, quindi giudicano assassini i medici che utilizzando per la ricerca negano loro la possibilità di svilupparsi. Pare che i cattolici abbiano per la vita un amore che nei secoli passati non avevano, quando uccidevano le persone nate e pensanti, soprattutto quelle pensanti.

Ma i cattolici si oppongono anche all'utilizzazione degli embrioni prodotti in soprappiù per le fecondazioni assistite, poi surgelati, e destinati a esse-

re distrutti alla loro scadenza, in uno sterilizzatore per materiale organico. Perché preferire che un embrione sia gettato via anziché utilizzato per tentare di salvare vite umane? Non può essere per amore della vita!

Il vero motivo è un altro. La chiesa cattolica sa che la scienza liberando dall'ignoranza e dall'impotenza, libera da dio: per questo ha combattuto la sua guerra millenaria contro il progresso. Dopo aver perso la battaglia contro le scienze fisiche, ora la chiesa cattolica è alla sua ultima spiaggia; deve tener testa alle scienze biologiche, per con-

## ETICA

tinuare a gestire l'ultimo dei misteri: il mistero della vita, lo svelamento del quale colpirebbe la chiesa cattolica nell'anima, ossia nella gestione delle anime. Morte, malattia, paura, speranza, guarigioni miracolose, vita ultraterrena: questo è il materiale con cui lavora la chiesa cattolica, materiale sempre più eroso dalla conoscenza e dal potere che il progresso scientifico dà all'umanità. Un uomo che divenga capace di lottare contro la sofferenza, non ha più bisogno del conforto della chiesa cattolica, né di fuggire dalla realtà nell'immaginario mitologico: cessa di essere religioso.

Però forse questa volta la chiesa cattolica ha fatto un errore: la sua ultima battaglia dimostra meravigliosamente la superiorità dell'etica laica rispetto a quella cattolica; e offre l'opportunità di mostrare che i cattolici conti-

nuano a fare le cose per cui la chiesa cattolica ha chiesto perdono.

La proibizione degli studi anatomici, la proibizione delle vaccinazioni, non sono storia conclusa, perché i cattolici continuano a proibire la ricerca medica. La lotta contro le infezioni demoniache, per cui venivano arse le streghe, non è storia conclusa, perché i cattolici continuano a lottare contro la scienza luciferina, che porta l'umanità al peccato.

E c'è anche una novità: la chiesa cattolica ha cambiato strategia. L'etica cristiana è sempre stata interamente fondata sul dovere di ubbidire, sul dovere di ubbidire i precetti; ma i tempi cambiano, e la chiesa cattolica si adatta ai tempi, i diritti piacciono, e la chiesa cattolica proclama diritti. Ed ecco che i cattolici rivendicano un nuovo diritto,

mai rivendicato prima, nell'intera storia dell'umanità: il diritto a non curarsi. Infatti, seguendo sui giornali la battaglia contro la medicina luciferina, scopriamo che i cattolici, sempre, senza eccezione, con una logica tutta cattolica, per giustificare la proibizione della ricerca sugli embrioni, affermano che la gente ha il diritto a non curarsi con terapie ottenute in modo non consono alla morale cattolica. Ammiamo il colpo di genio della intelligenza cattolica: non il dovere di non peccare, ma il diritto di essere virtuosi.

Ebbene, se nell'etica cristiana è contemplato il martirio, rinuncino pure i cattolici alle cure, vadano liberamente incontro a una morte santa; nessuno li fermerà. Ma esistono anche persone la cui etica si fonda sul desiderio di vivere, e che non negano cure né a se stessi né agli altri.

# Eutanasia: una lunga marcia fra il dire e il fare

di Marco Accorti, Firenze e Alessandra Zanella, Roma

Si parla d'eutanasia solo quando qualche eclatante evento di cronaca fa discutere sulla legittimità delle scelte individuali riguardo alla dignità del vivere. Per qualche giorno si dibatte su "vittime" (i malati) ed eventuali "carnefici", per poi lasciar riaffondare il tema nel più ipocrita anonimato. Il diffuso atteggiamento italiano di mettere nel dimenticatoio i successi ottenuti dai dibattiti e dall'evoluzione della società, aiuta a rimuovere velocemente questo tema dalle pagine dei giornali e dalla discussione pubblica.

Andando a ritroso negli anni, già nel 1976, con l'obiettivo di raccogliere "un milione di firme per attuare la Costituzione e costruire l'alternativa socialista e libertaria", il partito radicale promosse con la *Carta della libertà* un nuovo "umanesimo" che fosse in grado di modificare la visione del concetto di vita, uscendo finalmente fuori dall'ottica proibizionista dominante. L'obiettivo delle firme fu raggiunto, ma il nuovo umanesimo ancora no. In questa rivisitazione di diritti civili e sociali, ben 174 articoli elaborati da esperti di notevole caratura, un posto non certo secondario lo occupavano i *Diritti dei malati*, un rispetto della per-

sona tutt'oggi ancora non pienamente raggiunto, ma ben sancito dall'art. 32 della Costituzione italiana "Nessuno può essere obbligato a un determinato trattamento sanitario se non per disposizione di legge. La legge non può in nessun caso violare i limiti imposti dal rispetto della persona umana".

Nei quattro articoli che riguardavano ciò che oggi viene individuato come "centralità del malato e della sua soggettività", solo il "diritto alla riservatezza" ha raggiunto una piena attuazione, mentre non sono ancora sempre rispettati i diritti al "pudore" e quello al "consenso informato", per lo più dipendenti da una cultura medico-sanitaria non sempre in grado di fare distinzione fra patologia e paziente. Ampiamente inevaso è invece ciò che allora venne indicato con "ortotanasia", ovvero la rinuncia all'accanimento terapeutico in presenza di esplicite richieste da parte del paziente o di suoi "tutori".

E come non si è mai attuata un'alternativa socialista e libertaria, così ci vollero molti anni prima che si riuscisse ad affrontare l'interruzione delle terapie ai malati terminali. Nel 1984, una

proposta di legge sull'eutanasia dell'on. Loris Fortuna, afferente al partito radicale, entrava nelle discussioni parlamentari, ma senza alcuna eco come tutti ben sappiamo. Si deve arrivare al 1989, quando si comincia a levare la voce della *Consulta di Bioetica* ([www.consultadibioetica.org](http://www.consultadibioetica.org)) che scende in campo per riproporre le tematiche inevase. Passeranno però ancora molti anni prima che venga redatta la "Biocard", ovvero la "Carta dell'autodeterminazione" per il rispetto delle volontà del malato terminale. Simile tentativo è quello che viene messo in atto da una nuova formazione che rivendica la libertà di decidere della propria sorte: *Exit-Italia* ([www.exit-italia.it](http://www.exit-italia.it)) costituita nel 1996, sulla falsariga di un movimento mondiale. La proposta di *Exit-Italia* sarà proprio quella del *Testamento biologico* meglio conosciuto come *Living will*, dove per la prima volta si troverà affiancata all'ortotanasia anche l'esplicita richiesta di eutanasia ricalcando un atteggiamento di stimolo nei confronti delle istituzioni in analogia a quanto avviene in molti paesi europei.

Nel 2001, dopo molteplici lotte politiche, riesce finalmente ad essere ap-

provata la legge per "Agevolare l'impiego dei farmaci analgesici oppiacei nella terapia del dolore". A distanza di un anno è ancora per lo più sconosciuta alla maggior parte degli operatori sanitari. In alto mare è ancora la normativa "In materia di consenso informato e di dichiarazioni di volontà anticipate nei trattamenti sanitari" prevista da un progetto di legge proposto dall'Ulivo (n. 5673/1999). Ovviamente, tale dispositivo, pur rivendicando il diritto all'informazione del paziente, non prende in considerazione la possibilità che il malato possa decidere della propria vita se non limitatamente al "diritto di prestare o di negare il proprio consenso in relazione ai trattamenti sanitari che stiano per essere eseguiti o che siano prevedibili nello sviluppo della patologia in atto". Questo progetto non ha dunque alcuna relazione diretta con l'eutanasia, ma si limita a rivendicare la "centralità del malato e della sua soggettività" e di conseguenza anche la libertà individuale.

Il passo successivo è stato quello relativo al riconoscimento della possibilità non solo di rifiutare ogni forma d'accanimento terapeutico, ma di prevedere la possibilità di attuare in pieno ogni diritto all'autodeterminazione. In relazione a ciò attualmente giacciono in Parlamento due proposte di legge: una del deputato Pisapia del luglio 2001 ed una d'iniziativa popolare proposta da Exit-Italia grazie alla collaborazione, ancora una volta, del partito radicale, il quale l'ha depositata nell'agosto dello stesso anno. Purtroppo però questa seconda proposta è avvenuta attraverso la raccolta di firme di cittadini deprivati di un'informazione corretta sull'eutanasia, cosa che, vista la delicatezza dell'argomento trattato, lascia spazio a molte perplessità sull'efficacia di firme raccolte senza un adeguato confronto. L'obiettivo, infatti, non si esaurisce nell'approvazione di una legge sull'eutanasia, quanto nel mettere il cittadino in condizione di maturare la consapevolezza di essere l'unico titolare della propria dignità di vivere. E questo, senza un ampio dibattito, senza confronto, senza che l'informazione possa essere veicolata in modo adeguato, non potrà mai accadere.

Dal 2000 la Consulta di Bioetica sta lavorando ad un progetto legislativo ancor oggi in fase di elaborazione. Non ultima è la nuova associazione nata

dalla volontà di molti cittadini: *Liberuscita* ([www.liberuscita.it](http://www.liberuscita.it)). Questa associazione, molto attiva, ha già redatto un disegno di legge, reso pubblico in una conferenza stampa lo scorso 18 dicembre ed oggi in attesa di essere presentato in Parlamento. Delle tre proposte già formulate, quella di Exit-Italia si pone come ponte fra il vuoto attuale e l'introduzione dell'eutanasia nella legislazione, prevedendo il riconoscimento sia del diritto all'informazione ed al consenso, ancora non riconosciuti, sia la possibilità di legiferare in materia di suicidio assistito e di eutanasia. Gli altri due dispositivi (Pisapia e Liberuscita) appaiono meno articolati e più "centrati" nel merito dell'interruzione della sopravvivenza, al pari di quello di Exit-Italia attraverso la non punibilità del medico, ma dando come (quasi) acquisito il diritto all'autodeterminazione.

Ferma restando una comunanza di base con gli altri proponenti, la Consulta di Bioetica dà largo spazio nella sua proposta alla tutela del medico e del paziente, enfatizzando il ruolo delle cure palliative tanto da apparire in conflitto con la libera scelta del malato: "Se un paziente ha chiesto assistenza a norma della presente legge e in seguito gli sono state somministrate cure palliative che hanno prodotto una remissione del dolore e della sofferenza, il medico non deve dar seguito all'originaria richiesta di assistenza". Questo accentrare l'attenzione esclusivamente sul "dolore e la sofferenza" da parte della Consulta di Bioetica, appare limitativo riguardo al rispetto dell'autodeterminazione e marca una notevole differenza con le altre proposte, fra le quali appaiono peraltro evidenti delle differenze. Infatti è previsto che alla scelta condivisa in caso di "fase terminale di una prognosi infausta" (Pisapia), possa essere legata anche la "malattia grave, gravemente invalidante e irreversibile" (Exit), o allo "stato estremo di sofferenza fisica e mentale" e "allo stato di malattia che comporti la perdita irreversibile delle facoltà psichiche" (Liberuscita).

Importante è la riflessione sulle numerose limitazioni di tipo giuridico e legale che la Consulta di Bioetica pone a tutela del malato in caso di un possibile uso "distorto" della legge. Qui, evidentemente, gioca un ruolo fondamentale la volontà di cercare di porre quanti più limiti possibili al pa-

ventato "piano inclinato" più volte invocato dagli oppositori ad ogni regolamentazione dell'eutanasia. In pratica, fra i quattro, quest'ultimo elaborato sembra ricalcare maggiormente l'esempio olandese, non a caso ritenuto tanto "garantista" da essere da taluni considerato fin troppo "burocratico". Comunque tutti i progetti, in analogia alla legge olandese ed a quella più recente belga, non presuppongono mai la legalizzazione di alcuna forma di eutanasia, ma sempre e solo la sua depenalizzazione come deroga a quanto previsto dagli articoli del codice penale "579 - Omicidio del consenziente" e "580 - Istigazione al suicidio".

Un'ultima riflessione va dedicata ad altri due movimenti che nel frattempo sono scesi in campo. Il primo, di impianto laico e libertario, rivendica la piena libertà e dignità di morire. E in senso stretto, ci riferiamo alla LIAC (Lega Italiana Abolizione Concordato, <http://web.genie.it/utenti/a/abolizioneconcordato/indiceLIAC.htm>) risultante dall'unione dei circoli Bertrand Russell Italiani e l'Associazione Mazziniana Italiana, a cui aderisce la quasi totalità delle altre associazioni italiane che condividono gli ideali della laicità dello Stato e della razionalizzazione del pensiero ed a cui naturalmente afferisce anche l'UAAR. Il secondo movimento, con diversa impostazione metodologica e di pensiero, è l'associazione *Cittadinanzattiva* ([www.cittadinanzattiva.it](http://www.cittadinanzattiva.it)) che pur senza prendere alcuna posizione esplicita sull'eutanasia, ha sostenuto la volontà di Enzo Buon giorno (malato terminale morto nel settembre del 2002) il quale, nello scorso luglio, ha voluto organizzare un Convegno sul tema presso l'Ospedale Fatebenefratelli di Roma. Con grande senso di civiltà Cittadinanzattiva ha successivamente aperto un forum di discussione, consultabile on line, al fine di trovare un terreno di confronto sul principio di base su cui è nata l'Associazione, ovvero di "un preciso diritto dei cittadini ad essere informati... Bisogna sapere per capire e per scegliere".

Come si può vedere qualche piccolo passo è stato fatto, ma finché non sarà possibile far circolare una corretta informazione è certo che la strada da percorrere prima di vedere riconosciuto il diritto all'autodeterminazione sarà ancora lunga e difficile.

## ETICA

## Piccola cronaca di un dibattito

### (Ma l'ateismo è una fede?)

a cura di Carlo Tamagnone, [cr1otam@libero.it](mailto:cr1otam@libero.it)

Durante le prime due settimane di aprile 2002 nella mailing list <ateismo> ha avuto luogo un dibattito relativo al tema indicato nel sottotitolo e che ha coinvolto una quindicina di partecipanti in interventi ripetuti e articolati. Nell'elaborare questa sintesi per ragioni di pubblicabilità su L'Ateo ho dovuto limitarne molto il contenuto, tagliando drasticamente tutto ciò che mi sembrava ripetitivo, quel che mi pareva fuori tema o relativamente banale, ma anche ciò che risultava filosoficamente o scientificamente troppo specialistico o non essenziale. L'operazione risulterà pertanto inevitabilmente lacunosa, specialmente per chi ha seguito il dibattito sulla list per un totale di oltre quaranta messaggi e avrà potuto farsi un panorama complessivo più completo ed esauriente di quanto sia qui possibile. Non solo, parti non citate potrebbero essere ritenute da chi le ha scritte o da suoi condivisori più importanti di quelle citate. Inoltre, lo stesso fatto che io abbia limitato la mia scelta a nove interlocutori più assidui può risultare discutibile e mi scuso quindi con chi può legittimamente dispiacersi dell'esclusione. D'altra parte, questo articolo va considerato il modesto tentativo di lasciare traccia di un dibattito tra i più vivaci occorsi di recente su <ateismo> e che ci coinvolge tutti, mettendo in discussione una delle due costituenti dell'UAAR, quella degli atei, che deve sapersi confrontare (e penso che lo abbia fatto) anche con tesi sgradite e qualche volta decisamente imbarazzanti. Peraltro, se noi rivendichiamo delle certezze negative (nel nostro caso l'inesistenza di Dio) dobbiamo poi accettare che esse stesse possano essere messe in mora e si discuta della loro validità o del loro carattere. Ripeterò qui un vecchio adagio a cui cerco sempre di attenermi: "le idee migliori per rimanere tali devono venire contrastate", ovvero: "solo il setaccio della discussione lascia passare le idee fini e ferma quelle grossolane".

Due parole su come si articola questa piccola cronaca, che è costituita sostanzialmente da un lavoro di "taglia

e incolla" su un materiale complessivo circa decuplo. Ho scelto nove interlocutori che indicherò con le lettere da A ad I. Ogni pezzo reca dopo la lettera maiuscola un numero, che indica il messaggio da cui esso è tratto secondo l'ordine temporale in cui lo scrivente ha postato. Si noterà come (D) abbia assunto "la parte del diavolo", ovvero del provocatore, ciò spiega il maggior numero di citazioni dei suoi interventi. Per l'identificazione degli scriventi in calce vi è una nota in cui si possono rilevare le corrispondenze.

(A1) [...] mi affido spesso (non sempre) alla scienza, ma *non* lo ritengo un atto di fede, bensì una ragionevole fiducia in un sistema che ci ha dotato indirettamente, tra l'altro, di aerei, telefonini, computer, pace maker, bombe all'idrogeno, ecc. [...] con la religione si rinuncia spesso (se non sempre) al ragionamento, accettandone gli onnipresenti dogmi [...] riconosco alla religione qualche merito, indiretto, ma questo è tutto; anche l'utilizzazione degli schiavi ha prodotto grandi risultati artistici, ma non mi pare il caso di elogiarla o, peggio, mantenerla [...].

(B1) [...] Dire che Dio non esista in fondo è tanto indimostrabile quanto dire l'opposto, tuttavia la religione non cerca di dimostrare, la religione arriva a delle conclusioni che possono essere più o meno esatte, più o meno condivisibili, ma addirittura considerarle dannose mi sembra esagerato. Riconoscere a quest'ultima un valore "indiretto" mi sembra poco obiettivo; con il discorso che fai tu Stefano, anche la Scienza sarebbe inelogiabile visto che anch'essa ha prodotto morte e distruzione, nonostante questo però, è innegabile l'apporto che abbia dato al genere umano, allo stesso modo di come è innegabile attribuire certe validità alla Religione. [...] Anche tu quando ti affidi alla Scienza fai un atto di fede, poiché se è vero, che ogni postulato è giusto finché non viene smentito, ogni volta che noi accettiamo un enunciato scientifico, dovremmo farlo con la dovuta diffidenza. Con la religione non si rinuncia al ragionamento, è solamente un altro modo di ragionare. Se con-

sideri irragionevole tutto ciò che è assiomatico e paradossale, allora dovresti considerare tale anche la matematica, il linguaggio e molte altre cose che alla fin fine, incorrono in paradossi dati dal limite della "Ragionevolezza" umana. Inoltre vorrei ricordarvi che grazie alla religione si è diffusa la scrittura, è nata l'arte, e altri aspetti importanti della genialità umana. Io sono Ateo poiché non credo in Dio, non perché non credo nella validità della religione, poiché se è vero che ogni cosa è creata da un bisogno, quest'ultima è nata rispondendo a delle necessità che l'uomo ha avuto, e forse avrà per molto tempo.

(C1) [...] io penso che non è l'idea di dio che sia dannosa, ma le sue applicazioni nella vita di tutti i giorni. Se, per assurdo, esistessero solo religioni, chiamiamole così, intimiste, cioè non gerarchizzate, non regolamentate, non politicizzate, beh, allora l'idea di dio sarebbe una cosa talmente personale ed intima che non ne vedrei la pericolosità per la società civile. Per cui, io sono ateo perché non credo in dogmi indimostrabili, non credo in libri rivelati, non credo in nulla che non sia neanche teoricamente dimostrabile razionalmente [...].

(D1) [...] Ritengo la critica atea al "teismo monoteista" ed alle varie "sacre scritture" doverosissima, necessaria e liberatoria ma, detto questo, non posso non considerare a sua volta l'ateismo come un'altrettanta "fede", altrettanto dogmatica ed indimostrabile. L'ateismo mi pare si contrapponga alle fedi religiose con postulati a loro volta fideistici: infatti l'ateismo "non" può dimostrare che il mondo abbia il senso che di volta in volta le varie forme di pensiero ateo assegnano al mondo: che il mondo abbia il senso che l'ateismo gli attribuisce (foss'anche il non-senso del mondo) è un "voluto", è una prevaricazione altrettanto arbitraria quanto i sensi "voluti" dalle varie religioni. Il continuo ricorso alle discipline scientifiche da parte dell'ateismo per supportare le proprie argomentazioni complica ulteriormente la faccenda, in quanto la scien-

za ha giustamente da tempo rinunciato al conseguimento di un sapere assoluto ed incontrovertibile, per cui si viene a creare la situazione in base alla quale l'ateismo combatte le fedi religiose con l'ausilio di argomentazioni precarie e suscettibili di principio e di fatto di venir smentite quindi abbandonate o modificate. Il che, si dirà, può anche andar bene, ed in ciò l'ateismo è perfettamente coerente e consequenziale con gli assunti epistemologici della scienza moderna, ma questo mi pare confermi perciò la non-ultimatività delle asserzioni atee sul mondo e quindi mi sembra di poter dire legittimamente che anche l'ateismo sia affetto da una certa dogmaticità e perentorietà circa le proprie argomentazioni. Per cui, dati i presupposti, la contrapposizione atea alla religione (e viceversa naturalmente) si riduce ad uno scontro di "forze" che nulla a che fare hanno con la veridicità delle rispettive argomentazioni, ma con la capacità di persuadere e quindi di indurre a "credere" ad un contenuto piuttosto che ad un altro. Ma l'antitesi "fede vs fede" non ha forse alla fine tutta l'aria di esser una velleità?

(E1) Mi pare che la tua critica dell'ateismo si basi su una caratteristica dell'ateismo che esso ha solo nell'idea che dell'ateismo hanno i non atei. Io non ho mai conosciuto un ateo che sostenesse che la non esistenza di dio è assolutamente certa e dimostrabile in senso assoluto. Gli atei che conosco io hanno nei confronti della non esistenza di dio la stessa certezza relativa e provvisoria e modificabile che hanno nei confronti di cose tipo:

- che domani sorgerà il sole,
- che la basilica di Sant'Antonio da Padova esiste anche quando nessuno la guarda,
- che Babbo Natale non esiste,
- che esistono sistemi per vincere al lotto,
- che 2 è l'unico numero primo pari,
- che non si può trisecare in parti uguali un angolo qualsiasi usando solo riga (non graduata) e compasso.

Ora non ho mai sentito nessuno accusato di avere una fede o di essere dogmatico per aver affermato di credere a qualche verità del tipo di quelle che ho esemplificato. Eppure la perentorietà con cui queste verità vengono sostenute non è per nulla minore della perentorietà con la quale gli atei sostengono la non esistenza di Dio e gli

agnostici (almeno quelli con cui mi è capitato di parlare dell'argomento) quella di Babbo Natale. Piuttosto: l'affermazione secondo la quale è assolutamente certo e incontrovertibile che non sono dimostrabili razionalmente né l'esistenza né la non esistenza di Dio, non costituirà un atto di fede? Non si fonderà su un dogma? Non sarà un po' troppo perentoria, arbitraria e prevaricatrice? Non si avvarrà per la sua dimostrazione di ragionamenti e saperi che da tempo hanno rinunciato al conseguimento di un sapere assoluto ed incontrovertibile? Per concludere: a chi mi dice che "a questo mondo non si può essere sicuri di niente" rispondo volentieri "questo è sicuro".

MEA CULPA, MEA CULPA,  
MEA MAGNISSIMA CULPA



(F1) Giustamente io devo mandare i miei figli a sei anni a scuola. Io vorrei che a scuola imparassero a leggere, scrivere e far di conto. Che si abituassero al confronto con gli altri e a rispettare le altre culture e mentalità. Poi vorrei essere io a dargli una impronta morale, ad educarli alla razionalità, allo scetticismo; gradualmente liberarli dalla credulità istintiva nella tenera età; vorrei anche dargli la gioia di vivere, il piacere della gola e degli altri istinti positivi, come il sesso, e che venissero su con il senso di colpa se sbagliano, ma senza il senso di colpa per gli istinti naturali e positivi che hanno e senza il senso di colpa per gli eventuali peccati dei padri. Perché lo Stato (clericale) ostacola pesantemente questa mia funzione educatrice? Al contrario di quello che superficialmen-

te affermi, io e i miei figli non siamo liberi da ogni "costrizione"; io non sono tranquillo perché la mia vita e quella dei miei figli non la decido io e nessun altro, ma la decide, in Italia, una religione di Stato che di fatto c'è da noi. Provo compassione per il mio "prossimo" *credino* perché continua ad intestardirsi con quella cretina di religione; ma provo *rabia* perché interferisce gravemente con i *miei* figli in tenera età, e quindi indifesi. [...] E allora perché affannarsi tanto a criticare quella scema della religione? Tanto è dominio degli ignoranti! Perché, anche se qualche *credino* personalmente è una brava persona, la religione nel suo complesso, con le sue gerarchie e la sua struttura, è intollerante, fanatica e molto pericolosa; perché intralaccia la scienza, la ricerca, la felicità, la libertà della gente in genere e mia in particolare. Perché vorrebbe inculcare nei miei figli sensi di colpa assurdi e distruttivi. Perché vorrebbe togliergli il piacere del sesso e della gola. Perché per mezzo dello Stato vuole condizionare le coscienze dei miei figli.

(D2) [...] i ragionamenti rigorosi che "spiega(va)no" il tomismo peccano orribilmente nel non dimostrare i presupposti ma solo le deduzioni. I presupposti del tomismo sono il tentativo non riuscito di risolvere la contraddittorietà del divenire degli enti, ma all'interno di quei (non risolti correttamente) presupposti le 5 vie tomistiche dell'esistenza di dio hanno una consequenzialità ferrea tale da non poter non dedurre come momento risolutivo l'esistenza di un primo motore immobile non-mosso, e via discorrendo. Ma anche l'ateismo condivide col tomismo le stesse premesse erranee che lo conducono perciò a negar l'esistenza di dio. Infatti, l'ateismo nega una qualsiasi realtà assoluta in nome di quel senso del divenire che dissolve ogni pretesa di stabilità di ciò che vuol porsi come stabile, assoluto ed immutabile al di sopra del divenire stesso. [...] i vari zichichi e compagnia peccano altrettanto orribilmente nell'invertire l'onere della prova: qui il presupposto è in realtà un postposto mascherato [...] certo, ma non poter dimostrare l'esistenza di qualsivoglia dio "non" è automaticamente dimostrarne la non-possibilità dell'esistenza. Quando l'ateismo si fa propositivo, e cioè quando esce dalla *pars destruens*, non può fare a meno anch'esso, come le religioni, di proporre una "certa" visione del mondo opposta/diversa/alternativa a

## ETICA

molte altre equipossibili, almeno concettualmente. Ecco, in questa sua fase, l'ateismo si mostra come una fede in quanto "non" può mostrar la fondatezza della propria visione delle cose. Non può cioè mostrar che l'intero dell'esperienza sia *tutto* l'intero dell'esistenza, non può mostrar un "senso" del mondo che all'ateismo appare magari così evidente (qualsiasi esso sia) ma che così evidente non è se non ad una volontà che "vuole" prevalentemente "quel" senso dell'esistenza e non altri ecc.

(H1) [...] Non m'identifico più così totalmente nell'ateismo, o perlomeno in molti suoi aspetti, anche se certamente ciò non significa affatto che io sia approdato ad una qualsiasi religione, tutt'altro! [...] ciò che non hai capito è che non esiste un ateismo. Ognuno si crea il suo. C'è chi s'ispira alla filosofia di Feuerbach, di Nietzsche, di Marx, di Schopenhauer, di Sartre, e perché no, di De Marchi o di un qualsiasi altro filosofo, come anche chi giustifica il suo ateismo del tutto indipendentemente da ogni altro ateo. A-teismo: noi neghiamo l'esistenza di "Dio". L'ateismo non è una fede, ma una posizione filosofica, una decisione che ognuno deve prendere consapevolmente (mentre le religioni ti vengono spesso inculcate fin dall'infanzia, ad esempio con il catechismo e l'istruzione religiosa obbligatoria: non è un caso se le Chiese cristiane hanno sempre cercato di avere il monopolio ideologico soprattutto nelle elementari o che le correnti estreme dell'Islam per i loro attacchi terroristici addestrino soprattutto individui psicologicamente instabili o fin dall'infanzia). Come spiegare questa negazione e quanto sia decisa è una decisione che spetta ad ogni ateo per sé. Io preferisco ad esempio un approccio da svariate parti: dal punto di vista scientifico, filosofico, politico ecc. Ad esempio, se adesso tu ti convertissi al cattolicesimo non me ne importerebbe molto, non ti perseguirei come eretico, né ti scomunicherei, né ti costringerei a rimanere ateo se n'avessi i mezzi: perché l'ateismo non ha interesse a "convertire" con la forza fisica, al massimo con la forza degli argomenti. L'ateismo è e deve essere una scelta volontaria: è la volontarietà che dà a noi atei la forza e la convinzione necessarie per poter affermare la propria identità in un mondo in cui le religioni perdono solo lentamente la loro importanza. Ritengo la critica atea al "teismo monoteista" ed alle

varie "sacre scritture" doverosissima, necessaria e liberatoria ma, detto questo, non posso non considerare a sua volta l'ateismo come un'altrettanta "fede" altrettanto dogmatica ed indimostrabile. L'ateismo non propone di per sé. L'ateismo è solamente un punto di partenza per sviluppare migliaia di diversi modi di pensare che non includano il credere in certe entità metafisiche rigorosamente indimostrate ed indimostrabili.



Questa fissazione di dover dare per forza un senso al mondo è certo tipicamente religioso. Ma, mentre dare un senso al mondo deve essere un'operazione centrale di ogni religione perché "l'utilità" delle religioni consiste nel dare un senso (vero o presunto a seconda delle opinioni) alla vita dei credenti di tale religione (leggere a questo proposito le affermazioni di ogni neo-convertito a una qualsiasi religione) [...] Il solo fatto che molte filosofie atee danno anche loro un certo senso alla vita non cambia il fatto che non è l'ateismo in sé a darlo (io ad esempio sono esistenzialista per quello che riguarda la questione del senso della vita). Il solo non credere in "Dio" non è certo di per sé un senso della vita, non ti pare? L'ateismo esclude solamente fra tutte le possibili scelte del proprio senso della vita lo scegliere "Dio" come senso della vita. Non te ne impone un altro, ti preclude solo uno (aprendoti perciò chiaramente tutti gli altri). [...] Un ateo non può considerare Dio possibile perché a quel punto la stessa definizione "ateo" non ha più significato per lui: diventa o agnostico o credente. L'ateismo non propone una visione del mondo bensì ne distrugge un'altra, quella religiosa. Che poi dopo l'eliminazione del pensiero religioso si preferisca di dare un proprio senso individuale al mondo, alla vita, o meno è decisione propria d'ogni ateo. Riguardo all'abbandonare vecchi sbagli, beh proprio in questo consiste la non-dogmaticità dell'ateismo. [...] Il solo fatto che si abbia una posizione

propria (una *convinzione*) non è necessariamente dogmatismo o addirittura fede. Perché, se poi espandi questo tuo concetto aldilà del conflitto dialettico tesi(religione) vs antitesi (ateismo) e ne concludi che entrambe le posizioni siano fideistiche arriverai alla conclusione che ogni qualvolta c'è un conflitto dialettico ci siano posizioni fideistiche, cadendo così nell'asserzione secondo me assurda che *tutto* è fede (perdendo così anche il significato della parola [...]).

(E2) [...] Non ritengo corretto designare "accuse" le mie opinioni circa il carattere fideistico dell'ateismo: non ho accusato, quanto ho tentato di mostrare che il tenore argomentativo dell'ateismo è anch'esso essenzialmente fideistico, come le argomentazioni di indole religiosa o come altre argomentazioni da te raccolte un po' sommariamente qui poco sopra. Tornaci, per piacere, perché la mia obiezione è molto semplice, eppure non riesco mai a farmi rispondere sul punto. La ripropongo nella sua forma più semplice: perché il tenore argomentativo di chi non crede in Dio è fideistico, mentre il tenore argomentativo di chi non crede in Babbo Natale non è fideistico? Tutto qui. A scanso di equivoci, preciso che l'ateismo di cui sto parlando è quello che si può riassumere nell'affermazione "secondo me le probabilità dell'esistenza di Dio non sono maggiori di quelle dell'esistenza di Babbo Natale!".

(D3) Come la religione, anche l'ateismo è una decisione = fede. Ma vorresti forse affermare che due coniugi atei non tenterebbero di dare al proprio piccolo una visione del mondo che prescindere a-priori da ogni elemento trascendente? Non ne sarei così sicuro. Circola anche tra gli atei un ottimo catechismo per ragazzi no? Sarà un caso? E poi, nella Cina maoista, l'ateismo è una libera scelta? È ammessa la libera professione di qualsivoglia tipo di culto? E in altre dittature dove vigevano intere università preposte all'insegnamento del materialismo dialettico? Soltanto casi sporadici? Perché non li hai citati? [...] L'ateismo è solamente un punto di partenza per sviluppare migliaia di diversi modi di pensare che non includano il credere in certe entità metafisiche rigorosamente indimostrate ed indimostrabili. Anche ammesso che di per sé l'ateismo non proponga, non ne deriva per questo che ciò che risulta dalla nega-

zione di dio e/o del trascendente non sia a sua volta un'affermazione, quindi un proporre implicito, di una certa o di molte visioni del mondo, a discapito di molte altre. Quindi anche l'ateismo, o se preferisci gli ateismi, mi sembra possano esser considerati delle proposte implicite. [...] tutti questi esempi sono scontri di forze, di potenze, compreso il mio col tuo, certamente. La capacità di persuadere e quindi di "vincere" sull'avversario nulla ha a che fare con la verità. Laddove, secondo il pensiero moderno (ermeneutica continua) al quale ogni forma di ateismo si mette al seguito, non si ammetta più l'esistenza di una verità data e conservata una volta per tutte, ogni concezione che finisca col predominare su altre concezioni antagoniste predominerebbe in virtù di un'efficacia, di una forza che le concezioni sconfitte non possederebbero ormai più.

(D4) [...] perché il tenore argomentativo di chi non crede in Dio è fideistico, mentre il tenore argomentativo di chi non crede in Babbo Natale non è fideistico? Che io affermi l'esistenza di babbo natale o che la neghi, affermo due opzioni certamente fideistiche. Che quest'ultima però sia oggi pressoché condivisa da tutti non per questo ne fa un assioma indiscutibile. È solo il consenso collettivo che con la propria forza ne fa una "verità". Perché ne fa una "verità"? Perché "crede" di non dover più ritenere vere certe cose in quanto altre più persuasive (fedi più forti) si son fatte innanzi. In linea di principio potrebbe anch'essa venir smentita (la non-esistenza di babbo natale), poiché tutto ciò il cui tentativo di smentita non si traduce in un'auto-contraddizione, ebbene, può in linea di principio venir appunto smentito. Ma affermare che Babbo Natale esiste non si traduce appunto in un'auto-contraddizione. Seconda cosa. Purtroppo l'esempio di babbo natale non è pertinente nonostante l'apparenza. Mi spiego: l'esistenza di dio è affermata (non da me, ma dai cattolici) su presupposti d'indole filosofica perché, se non si ponesse dio come motore immobile, il divenire degli enti produrrebbe una contraddizione: ovvero mooolto sommariamente, poiché gli enti divenienti e quindi contingenti, non avendo in se stessi la propria causa, si è "costretti" a cercarla altrove (= in un motore immobile, immutabile = dio) [...] È ovvio che tutto questo discorso non è applicabile a babbo natale perché esso non entra in

composizione con alcuna necessità di tipo ontologico per cui non è applicabile a babbo natale la stessa procedura argomentativa applicata al dio biblico-aristotelico-tomistico.

(I1) Che significa "fideismo"? Una definizione ufficiale parla di "adesione incondizionata a un'opinione" (Zingarelli). Quindi non può esserci diversità di "tenore". D'altra parte, ancora potremmo ricordare che la sensazione intima del bambino che aspetta Babbo Natale (per me era la Befana, ma cambia poco) non è diversa da quella di chi giurerebbe che da qualche parte c'è un dio onnipotente. Il trait-d'union di entrambi è il possedere un soggetto onnipotente, di avere a disposizione una superpotenza in grado di soddisfare bisogni che l'uomo non può soddisfare. Da bambini questi bisogni sono i giocattoli costosi, da grandi diventano la scomparsa del cancro o il biglietto per un paradiso eterno.

(E3) Se tutti, o almeno i più, ragionassero come te, io non avrei nulla in contrario a dichiararmi agnostico. Il fatto è che la stragrande maggioranza degli agnostici, contrariamente a te, si rifiuta di accettare le conseguenze del suo pensiero e, contro ogni logica, usa per Dio e per Babbo Natale due pesi e due misure. Secondo loro chi non crede in Dio fa un atto di fede, chi non crede in Babbo Natale no. È per distinguermi da loro che preferisco dichiararmi ateo. Purtroppo l'esempio di Babbo Natale non è pertinente nonostante l'apparenza. È molto pertinente invece. Hai appena detto che negare l'esistenza di Babbo Natale è cosa di fede. Tanto mi basta. Babbo Natale mi serviva appunto e solo per dire che negare l'esistenza di Dio è cosa di fede quanto negare l'esistenza di Babbo Natale. Mi risparmi quindi di confutare l'argomento col quale sostieni l'impertinenza di Babbo Natale. Mi pare che entrambi siamo d'accordo nel pensare che non si può essere "assolutamente sicuri" di nulla, se non facendo un atto di fede. Ma allora che cosa facciamo quando affermiamo qualcosa? Io mi riferisco al concetto di certezza pratica. Tu mi pare che ti riferisca al concetto di certezza logica. Ti faccio però osservare che neppure sui risultati della logica e della matematica possiamo avere certezze assolute. Per averle dovremmo avere la prova della non contraddittorietà della logica o della matema-

tica, e questa prova non l'abbiamo. Possiamo solo avere la certezza pratica basata sul fatto che finora non sono state trovate nella logica o nella matematica contraddizioni e sul fatto che pare che diano risultati soddisfacenti. Tu dovresti quindi per coerenza affermare che anche il teorema di Pitagora può essere affermato vero solo facendo un atto di fede (nella non contraddittorietà della geometria euclidea). Se lo fai saremo d'accordo su tutto, tranne che sulle questioni estetiche che ci portano a scegliere usi diversi per le stesse parole.

(C2) [...] Ogni tipo di fede poggia necessariamente sul dubbio, che ne è la contropartita onnipresente. Se il dubbio non vi fosse costantemente presente non sarebbe la fede a parlare, ma una certezza, in quanto priva di ogni dubbio, e quindi priva del carattere di discutibilità: non penso che esistano forme di ateismo che possano prescindere da questo carattere fideistico. Questa me la devi spiegare meglio: le fedi si basano sul dubbio? Sul dubbio di che? Ogni vero fedele non può avere dubbi sull'esistenza del suo dio, non può avere dubbi sulla Verità che la sua religione esprime anzi sul fatto che quella sia l'unica Verità (chiaramente sto parlando delle grandi religioni attuali e monoteistiche a cui appartiene la grande maggioranza degli esseri umani) e che le altre se non bugiarde, per lo meno sono delle male interpretazioni dell'Unica Verità. Dove vedi il dubbio? Forse nella testa dei fedeli, almeno di alcuni, ma non nelle basi delle religioni, nei loro testi sacri, nei loro rituali e nelle loro liturgie e teologie; nella Bibbia si esprimono dubbi? O forse nel Corano? O magari nel catechismo cattolico? No, io questa basilarietà del dubbio nelle religioni proprio non la vedo! La fede, per definizione, è certezza, la fede per definizione è indiscutibilità.

(D5) [...] Babbo Natale mi serviva appunto e solo per dire che negare l'esistenza di Dio è cosa di fede quanto negare l'esistenza di Babbo Natale. Esatto. Io credo così. Soltanto che affiancar in uno stesso esempio Babbo Natale e dio può indurre a pensare che negare o tentar di dimostrare l'esistenza di dio abbia la stessa rigidità e cogenza che negar o tentar di dimostrare l'esistenza di Babbo Natale. Per quanto l'esistenza di dio sia questione strettamente di fede, ciò

## ETICA

nonostante la filosofia tomista ha tentato di cimentarsi su strade strettamente razionali per pervenire all'ammissione razionale dell'esistenza di dio. Cosa che non avrebbe senso fare con Babbo Natale in quanto esso non è mai stato considerato un termine ultimo ed inoltrepassabile sul quale fondare stabilmente il reale, per cui mi sembrava opportuno evidenziare che gli eventuali tentativi di dimostrazione e/o sconfessione dell'esistenza di Babbo Natale non possono, per la natura del loro oggetto, esser affiancati agli eventuali tentativi di dimostrazione e/o sconfessione dell'esistenza di dio, quale motore e principio reggente di tutto il reale.

(D6) [...] La fede, per definizione, è certezza, la fede per definizione è indiscutibilità. In effetti i credenti di qualsivoglia estrazione si *illudono* di esser certi riguardo a ciò in cui credono. Le loro apparenti certezze non possono non esser accompagnate dal dubbio: se la fede, ogni fede, è ritenere per vero ciò che non può apparire esser tale, allora la fede è necessariamente accompagnata dal dubbio perché (poiché il dubbio è per definizione il non-aver certezza = dubitare del contenuto di ciò a cui si crede), qualora non fosse così, la fede non sarebbe fede ma *evidenza, certezza*; il fedele ha occhi solo per ciò in cui asserisce di credere, ed ignora il dubbio che necessariamente si accompagna alla fede, anche se il linguaggio del fedele ha parole ed asserzioni *soltanto* per ciò a cui asserisce di credere. Se la fede volesse superare, oltrepassare il dubbio, dovrebbe trasformare in certezze i contenuti creduti, ma allora la fede cesserebbe di esser tale, il che non è. Per cui ogni credente è necessariamente un dubitante, così come ogni dubitante è necessariamente un credente.

(D7 e G2) [...] Optare per l'ateismo, la religione, l'Inter o per il millenario terzo Reich non son forse tutti atti di fede?

No, è una scelta di valore ... la scelta di ciò che sembra più opportuno ... E poi, un'opzione laicamente ragionata significa forse una verità indiscutibile? No, vero?

L'ateismo si attiene all'esperienza per inferire che dio non esiste? Ma anche i religiosi si attengono all'esperienza per asserire l'esatto contrario!

I religiosi "credono" ... io invece "penso" e "valuto" ...

E quale forma di pensiero non siatterebbe secondo te all'esperienza?

Quella fideistica ... non nel senso che gli dai tu ma in quello che gli do io ... io e tutti gli altri atei in lista ...

Ancora: che l'esperienza sia il termine ultimo di significanza non è un postulato metafisico? È dimostrabile esperienzialmente forse? ...

No ... dimentichi il principio di non contraddizione ... giochi con gli ossimori?

(E4) [...] gli eventuali tentativi di dimostrazione e/o sconfessione dell'esistenza di Babbo Natale non possono, per la natura del loro oggetto, esser affiancati agli eventuali tentativi di dimostrazione e/o sconfessione dell'esistenza di dio, quale motore e principio reggente di tutto il reale ... Allora, considerato che: (1) per Dio sono stati fatti tentativi, falliti ma molto impegnativi, di dimostrare razionalmente che esiste, mentre per Babbo Natale tali tentativi non sono stati fatti o sono stati fatti con molto meno impegno; (2) se esistessero entrambi, Dio sarebbe molto più utile di Babbo Natale, perché Dio spiegherebbe l'esistenza di tutta la realtà, mentre Babbo Natale dovrebbe accontentarsi di spiegare l'apparizione di doni per i bimbi buoni. Tu deduci che non è possibile confrontare le probabilità di esistenza dei due e decidere per la parità o a favore di Babbo Natale? Dio solo sa come fai.

(C3) [...] tu perdi di vista che anche l'inesistenza di dio non è dimostrabile, è una tua fede. Io non sono tenuto a dimostrare nulla, sono i fedeli, caso mai, a dover dimostrare qualcosa; io non posso chiederti di dimostrarmi la non esistenza del drago verde e blu che vive nella mia cantina e che io so che esiste. Tu, certamente, nel non credere al mio drago in cantina non stai facendo una scelta fideistica, mi chiedi semplicemente di mostrartelo e nel caso io lo mostrassi e tutti lo vedessero ecco che il drago sarebbe reale e non più "fede".

(D8) Se, come giustamente dici tu, ogni asserzione va comprovata, *anche* la tua, in quanto ateo (come lo sono io del resto), va comprovata. Dire di

non esser tenuto a provare nulla è troppo facile, in quanto comunque nel tuo negare, neghi *decisamente* (= motivatamente) un qualcosa. Non basta asserire che un qualcosa non esiste ed incrociar le braccia: se io tento di dimostrare che dio esiste tu devi per contro tentar di dimostrare perché dio *non possa* esistere. L'esempio del drago verde dicevo non è calzante, perché non ha nulla in comune col problema dell'esistenza di dio. Dio è un tema connesso col *sensu* globale ed originario di tutto ciò che esiste, per cui è del tutto consequenziale che gli umani si siano misurati con questo problema trovandosi in un mondo suscitatore di domande di senso e di perché. Da qui, la tentata ricerca di un qualcuno o di un qualcosa che rendesse la totalità dell'esistenza dotata di un senso e di un perché (che poi ci sian riusciti è un discorso a parte). Ma col drago verde siamo nell'arbitrio eccessivamente esemplificatore, in quanto non vedo che senso abbia postular un drago verde in cantina o dov'altro. Nessuno sente (spero!) il bisogno, la necessità di porre come esistente un drago verde, cosa che invece è stata fatta per dio con motivazioni che affondano la loro plausibilità all'interno del mondo col suo (possibile/presunto) senso.

(C4) Aver fede è per definizione avere certezze, avere certezze senza prove razionali su cui basarle, ma sempre certezze intime del credente; te ne do una definizione trovata su di un'enciclopedia popolare (la Gedeia di De Agostini, per cui non una definizione "filosofica", ma appunto una popolare); *Fede*: "credenza che si fonda non sull'evidenza o sulla conoscenza razionale, ma sull'autorità altrui o su una convinzione intima; piena convinzione dell'animo ad una verità o ad un ideale". Tu, in ciò che è riportato sopra, dici che i fedeli si "illudono", ma per loro, per la loro visione, per la loro fede, appunto, non c'è illusione, loro ne sono sinceramente convinti (quelli sinceri, s'intende), come si fa a decidere dal di fuori che s'illudono di credere?

### Nota

(A) Stefano Gay, (B) Emiliano, (C) Roberto Anzellotti, (D) Roberto Fiaschi, (E) Livio Rosini, (F) Giorgio Villella, (G) Edoardo Semmola, (H) Francesco Kirchoff, (I) Calogero Martorana.

## Settimana Anticoncordataria 2003

(Roma, 9-18 febbraio)

di Francesco Paoletti, fs.paoletti@tiscalinet.it

Anche quest'anno il calendario della Settimana Anticoncordataria (SAC) è stato ricco d'iniziativa e d'incontri significativi che hanno coinvolto tutte le associazioni laiche, nazionali e locali. L'UAAR, per l'occasione, ha scelto di approfondire tre attuali ed importanti temi: (1) la validità della teoria darwiniana anche come sistema scientifico d'indagine senza dogmi o pregiudizi, (2) il valore ed il senso della sofferenza, e (3) l'auspicata laicità della futura Carta Costituzionale europea.

Per pubblicizzare l'iniziativa SAC e per colorare di giallo con i nostri cartelli le strade del centro storico, sabato 8 febbraio dalle 14.00, è stata organizzata una "Passeggiata per la Laicità", sul modello di quella preparata in occasione della visita del Papa in Parlamento. La manifestazione è partita da Piazza Navona, in una giornata splendidamente assolata anche se rigida. Oltre ai soci UAAR romani e quelli provenienti dagli altri Circoli, hanno partecipato alcuni simpatizzanti e diverse persone che hanno accolto l'invito di Vera Pegna lanciato da RaiTre, durante la trasmissione "Prima pagina", e quello dell'annuncio pubblicato da "la Repubblica". La gente si è mostrata incuriosita e ai numerosi interessati, che hanno chiesto spiegazioni, sono stati distribuiti mol-

ti pieghevoli e materiale illustrativo. La marcia ha avuto termine a Campo de' Fiori - luogo privilegiato per manifestazioni laiche - dove ci attendevano alcuni studenti del Liceo "Vivona" di Roma, primi rappresentanti di una tanto auspicata "sezione giovanile" dell'UAAR.

Nella mattinata della domenica successiva, 9 febbraio alle 10.00, si è svolta al Gianicolo la consueta cerimonia di commemorazione dei caduti della Repubblica Romana, curata dall'Associazione democratica "Giuditta Tavani Arquati" e alla quale hanno aderito anche l'Associazione Nazionale Reduci Garibaldini e l'Associazione Mazziniana.

L'incontro/dibattito "Europa: chi la vuole laica e chi no", tenuto da Vera Pegna nel pomeriggio di lunedì 10 alle 16.30, è stato arricchito dalla presenza del Prof. Sergio Lariccia, docente di Diritto amministrativo all'Università "La Sapienza" di Roma. Purtroppo, per probabili ragioni di disguido organizzativo, la presenza dei partecipanti è stata eccezionalmente ed insolitamente scarsa.

Nel programma della SAC è stato inserito, anche quest'anno (domenica 16 febbraio alle 9.30), un Convegno a cura dell'Associazione Nazionale del Libero Pensiero "Giordano Bruno", intitolato "Laicità, garanzia di libertà", nella Sala Pietro da Cortona dei Musei Capitolini in Campidoglio. Presenti in sala: l'Avv. Bruno Segre, la Prof.ssa Maria Mantello, il Prof. Francesco De Martini, il Prof. Paolo Chiozzi, il Prof. Gianni Ferrara, il Prof. Franco Voltaggio ed il Prof. Mario Alighiero Manacorda. È stata letta anche la relazione della Prof.ssa Margherita Hack, che non ha potuto essere presente per ragioni di salute.

Lunedì 17 febbraio, la "Giordano Bruno" ha organizzato anche il tradizionale appuntamento sotto la statua del celebre filosofo, a cui hanno preso parte le varie associazioni interessate le quali, attraverso i propri rappresen-

tanti, hanno espresso opinioni e considerazioni sulla necessità di lavorare in direzione di un'effettiva laicità, in Italia ed in Europa. Il nostro instancabile segretario nazionale, Giorgio Villella, ha illustrato la situazione del nostro paese facendo riferimento ai dati statistici che rilevano una progressiva ed inesorabile secolarizzazione, ma che, tuttavia, sembra non avere peso sulla maggior parte di quei politici che legiferano come se ci fosse ancora una religione di Stato. Ha anche replicato, a chi invocava una maggiore unità d'intenti tra le associazioni, che tale unità spesso è vanificata ed ostacolata da fenomeni disgreganti e distruttivi, o scissioni che dir si voglia. In questa occasione sono stati letti alcuni brani letterari dedicati a Giordano Bruno, tra i quali la tragica sentenza emessa dalla Chiesa cattolica prima dell'esecuzione e sono state raccolte firme per la "Resistenza laica", sempre per iniziativa della "Giordano Bruno".

Delle due Tavole Rotonde annunciate è data notizia, in questo stesso numero de L'Ateo, da Maria Turchetto e Rosalba Sgroia. La prima si è tenuta mercoledì 12 febbraio, in occasione della giornata mondiale del "Darwin Day", alle 16.30 presso l'Hotel Universo con la partecipazione del Prof. Pietro Omodeo dell'Università di Siena, della Prof.ssa Barbara Continenza dell'Università di Roma 2 "Tor Vergata" e della Prof.ssa Maria Turchetto dell'Università Ca' Foscari di Venezia (moderatore Giorgio Villella). La seconda - dal titolo "Il valore della sofferenza in madre Teresa e la concezione laica del dolore. Riflessioni intorno al saggio di Christopher Hitchens" - si è tenuta venerdì 14 febbraio alle 18.00 presso la sala SMIAB, con la partecipazione dello scrittore Antonio Pascale, del Prof. Valerio Pocar dell'Università Milano-Bicocca e presidente della Consulta di Bioetica, e del Dott. Giuseppe Casale, oncologo e Direttore sanitario dell'ANTEA (moderatrice Rosalba Sgroia).

Contemporaneamente alle Tavole Rotonde e agli incontri tematici si è



## SETTIMANA ANTICONCORDATARIA

svolta l'attività di presentazione dell'UAAR al banchetto collocato a Campo de' Fiori, eccetto un giorno in cui il freddo eccessivo ha impedito l'attività di propaganda. Durante i fine settimana, e nella giornata di sabato 15 febbraio, che ha impegnato centinaia di migliaia di partecipanti per la manifestazione per la pace, si è registrata, rispetto ai giorni feriali, un'af-

fluenza maggiore ed un notevole interesse per la nostra iniziativa. Sono stati riempiti molti moduli per lo "sbattezzo", per gli abbonamenti a L'Ateo e per l'iscrizione alla nostra associazione.

Martedì 18 febbraio, infine, la cena sociale ha chiuso la Settimana Anticoncordataria 2003 ed ha restituito a tut-

ti un po' del calore che il clima invernale ci ha portato via. L'appuntamento è per il prossimo anno, sempre a Roma, auspicando una maggiore affluenza dei soci UAAR, vicini e lontani, ma soprattutto una partecipazione più tangibile dei soci delle altre associazioni d'area, la cui presenza è stata questa volta piuttosto scarsa.

## Darwin Day

a cura di Maria Turchetto, [turchetto@interfree.it](mailto:turchetto@interfree.it)

Tra le iniziative della Settimana Anticoncordataria di quest'anno c'è stato il *Darwin Day*: una tavola rotonda per ricordare la nascita di Charles Darwin (12 febbraio 1809), la cui opera *Sull'origine delle specie per selezione naturale, ovvero la conservazione delle razze perfezionate nella lotta per l'esistenza* rappresenta una pietra miliare nel processo di laicizzazione della nostra cultura. Hanno partecipato Pietro Omodeo (Università di Siena), Barbara Continenza (Università di Roma Torvergata), Maria Turchetto (Università di Venezia).

**Pietro Omodeo** ha ripercorso il viaggio del brigantino *Beagle*, la nave della Marina Britannica che portò il giovane Darwin (aveva ventidue anni all'epoca dell'imbarco) intorno al mondo dal 1831 al 1836. Il capitano FitzRoy, al comando della nave, impersonava le due anime della spedizione: quella commerciale e imperialista, che guardava ai nuovi territori oggetto dell'espansione inglese e alle loro ricchezze; e quella missionaria, interessata invece alla civilizzazione delle popolazioni indigene, secondo un'idea allora abbastanza condivisa negli ambienti massonici inglesi. FitzRoy portava avanti in tal senso un proprio esperimento personale: da un precedente viaggio aveva condotto in Inghilterra tre nativi della Terra del Fuoco, li aveva ospitati e istruiti a proprie spese, e contava di reinserirli nel paese d'origine, insieme a un giovane missionario, per avviare l'evangelizzazione e la civilizzazione delle popolazioni fuegine. Durante il lungo viaggio, il giovane Darwin si mostra molto attento, oltre che agli aspetti natu-

ralistici (che indaga con grandissimo scrupolo, raccogliendo campioni di ogni sorta: il capitano FitzRoy si lamenta osservando che nessun passeggero, in precedenza, gli aveva mai riempito a tal punto la nave di "spazzatura"), agli aspetti antropologici, etnologici, socioeconomici.

Darwin è indignato dallo schiavismo: denuncia la brutalità soprattutto di quello praticato in Brasile, raccontando le crudeltà cui ha assistito. Alla fine del viaggio, lasciando il Brasile alla volta dell'Inghilterra, scriverà: "grazie a Dio non vedrò mai più un paese schiavista" (il Parlamento inglese aveva abolito la schiavitù nel 1833). In Argentina è testimone delle campagne di sterminio condotte dal generale Juan Manuel de Rosas contro gli indios. La nuova repubblica indipendente sembra a Darwin assai più feroce della vecchia Spagna: egli commenta le gravi conseguenze della cacciata degli indios dalle terre e del nomadismo cui sono costretti, ed esprime ammirazione per la resistenza che queste popolazioni riescono ad organizzare. Anche in Australia la forzata costrizione di popolazioni indigene a un tempo stanziali al nomadismo ha terribili conseguenze: Darwin nota che gli aborigeni stanno sparendo, decimati dalla violenza dei nuovi arrivati (l'Australia è colonizzata da criminali) e dalla cacciata dalle terre, destinate al redditizio allevamento di pecore.

Quanto all'esperimento "civilizzatore" di FitzRoy, fallì miseramente: quando il *Beagle* ripassò per la Terra del Fuoco, trovò il giovane missiona-

rio derubato d'ogni suo avere e deciso a rinunciare all'impresa, e il fuggitivo Jemmy Button, che in Inghilterra portava guanti di capretto, trasformato in un magro e stralunato selvaggio, nudo e con la faccia pitturata. L'osservazione della derelitta condizione di tante popolazioni dei mondi lontani dette a Darwin ampia materia per riflettere sull'uomo e sulla civiltà. Egli non modificò tanto le proprie idee politiche (era e rimase un Whig, cioè un liberale), quanto quelle religiose: tornato in Inghilterra, abbandonò, infatti, la sua primitiva intenzione di diventare parroco.

**Barbara Continenza** ha innanzitutto proposto una precisazione terminologica: *evoluzionismo* e *darwinismo* non sono sinonimi. Nell'*Origine delle specie* Darwin non usa mai il termine "evoluzione", parla invece di "discendenza con modificazione". Oggi, abituati come siamo ad attribuire a Darwin la "teoria dell'evoluzione", ci sfugge un significato del termine *evoluzione* che Darwin aveva buone ragioni di voler evitare: quello di *sviluppo*, ossia di "rotolamento" di qualcosa che preesiste, svolgimento di un percorso predeterminato e già contenuto nelle origini. Rompendo con questa concezione tradizionale, Darwin non rappresenta il coronamento delle idee d'evoluzione precedenti e coeve, ma una drastica svolta: una *rivoluzione* scientifica e non solo scientifica.

Lo stesso Darwin si rendeva conto che la teoria esposta nell'*Origine delle specie*, avrebbe avuto un grande impatto nel campo della storia naturale e conseguenze enormi sull'intero

## SETTIMANA ANTICONCORDATARIA

modo di pensare, sulla "visione del mondo" della sua epoca. Fu sempre molto cauto nel proporre le conseguenze potenzialmente eversive della sua teoria, per non "svendere" la sua *rivoluzione scientifica* alla *rivoluzione ideologica* che essa comportava e di cui era ben consapevole. Nell'opera principale di Darwin, l'idea dell'origine animale dell'uomo è solo accennata con discrezione, così come lo è quella di aver aperto la via alla possibilità di indagare e spiegare i fenomeni della vita attraverso cause naturali puramente meccaniche.

In effetti, bisogna ricorrere ai *Taccuini* (gli appunti privati che Darwin aveva cominciato a stendere dal 1837 e che sono fonte di preziose informazioni) per trovare affermazioni più esplicite sulla continuità tra l'uomo e gli altri animali: "L'origine dell'uomo è stata dimostrata [...] Colui che comprende il babuino contribuirà alla metafisica più di Locke"; "La mente dell'uomo non è più perfetta degli istinti degli animali in rapporto a tutte le circostanze, e al loro cambiamento, o in rapporto ai rispettivi corpi. La nostra ascendenza è dunque all'origine delle nostre malvagie passioni! Il diavolo sotto forma di babuino è il nostro avo!". Queste annotazioni risalgono al 1838: è chiaro che già allora Darwin non poneva "alcun salto tra l'uomo e i bruti" (come l'orango che aveva visto allo zoo di Londra l'anno prima). Nemmeno la "mente", di cui l'uomo va tanto fiero, può fondare tale scarto, poiché un'attenta osservazione delle capacità espressive ed emozionali degli animali mostra che anche ad essi va riconosciuta una "ragione", diversa da quella umana solo per grado. Di qui un'altra indicazione decisamente materialistica: "Studiare la metafisica come è sempre stata studiata mi sembra come rompersi la testa sull'astronomia senza l'aiuto della meccanica. L'esperienza dimostra che il problema della mente non può essere risolto attaccando la cittadella direttamente. La mente è funzione del corpo".

È chiaro che teologi e benpensanti non potevano non avvertire nella teoria di Darwin una terribile minaccia alla visione antropocentrica caratteristica della religione cristiana, e possiamo anche capire perché Darwin fu così cauto e attese così a lungo prima di rendere pubblica la sua teoria. In effetti, Darwin si decise ad uscire allo scoperto, pressato da numerosi ami-

ci, quando nel giugno del 1858 ricevette da un giovane naturalista, Robert Wallace, che allora si trovava nell'arcipelago malese per raccogliere esemplari rari, un articolo di una ventina di pagine che conteneva l'abbozzo di una teoria straordinariamente simile alla sua. Ciò indusse Darwin a produrre, in tempi brevi, una sintesi del lavoro che stava portando avanti da quasi vent'anni e a presentarlo alla *Linnean Society* insieme al saggio di Wallace (un raro esempio di correttezza scientifica). I membri della *Linnean Society* non furono, per la verità, particolarmente sensibili: l'allora presidente scrisse nel resoconto annuale che "in verità, l'anno [...] non è stato caratterizzato da nessuna di quelle singolari scoperte che, per così dire, rivoluzionano il settore della scienza al quale appartengono". Ma l'anno successivo *Sull'origine delle specie* fu pubblicata e la rivoluzione scoppiò. L'opera ebbe un successo straordinario, ebbe altre cinque edizioni durante la vita di Darwin, arricchite da precisazioni e soprattutto da una accurata discussione delle critiche via via mosse alla teoria.

Anche un altro termine cruciale merita alcune precisazioni: quello di *selezione*. Si tratta di un termine da valutare per il suo significato *tecnico*, riferito al procedimento usato dagli allevatori e dai coltivatori per ottenere razze di bestiame e varietà di piante con caratteristiche desiderate. L'idea di Darwin era in effetti che "le razze domestiche di organismi siano ottenute precisamente attraverso gli stessi mezzi delle specie, ma queste ultime in modo di gran lunga più perfetto e infinitamente più lento": per questo s'interessò delle tecniche di selezione artificiale, interrogando allevatori, vivaisti e giardinieri. Ma se questi ultimi compiono effettivamente una "scelta" - questo è appunto il significato del termine *selection*, inizialmente tradotto in italiano con "elezione", parola che ancor più evoca un'intenzionalità e uno scopo - Darwin non intendeva certo attribuire intenzionalità e scopo alla natura, né interpretare il processo della "discendenza con modificazione" in termini di ottimizzazione.

**Maria Turchetto** ha parlato dell'influenza della teoria di Darwin sulle scienze sociali e sulla scienza economica in particolare. Se dopo Darwin si ha l'impressione di un'influenza a

senso unico, dalla biologia alle scienze sociali e non viceversa, negli anni in cui Darwin compie le sue osservazioni e formula la sua teoria c'è invece un'influenza reciproca tra i due campi disciplinari, o addirittura qualcosa di più: è da un lavoro sugli *stessi materiali*, teorici ed empirici, che prendono forma, tra la fine del '700 e la prima metà dell'800, due nuove branche del sapere, le *teorie dell'evoluzione* e le *scienze sociali*, di cui l'economia rappresenta il prototipo. È valutando questo momento di formazione, l'intero calderone di idee e di ricerche che si sta muovendo, che si può valutare la portata "rivoluzionaria" dell'opera di Darwin.



Il fatto che ci sia un materiale conoscitivo in comune su cui lavorano teorie dell'evoluzione e scienze sociali è del resto mostrato da un personaggio come Spencer, che propone una concezione evoluzionista da applicare a tutta la realtà, sia naturale che storica e sociale, retta in tutti gli ambiti da un principio generale di formazione progressiva di un ordine che va dal semplice al complesso. Ma quella di Spencer è un'elaborazione dottrinale, deduttiva, una generalizzazione di teorie, dunque in comune con Darwin vi sono soprattutto riferimenti teorici (in particolare, l'*uniformismo* di Lyell). Darwin è invece soprattutto un sistematizzatore di dati dell'esperienza, un induttivo: dichiara di voler "procedere secondo i principi baconiani senza seguire alcuna teoria".

È interessante osservare che proprio il materiale empirico su cui lavora Darwin ha molto in comune con quello su cui lavora l'economista Malthus, la cui influenza teorica è, com'è noto, esplicitamente riconosciuta da Darwin. Certo, Malthus non classifica i fringuelli, ma conosce le tecniche di selezione artificiale impiegate nell'al-

## SETTIMANA ANTICONCORDATARIA

levamento (le cita come argomento contro l'idea di "progresso infinito" di Condorcet), e usa i dati demografici provenienti dalle colonie americane per formulare la sua famosa ipotesi di "crescita in proporzione geometrica" di una popolazione non limitata dalle risorse. A Darwin non interessano le serie storiche dei prezzi del grano che stanno a cuore a Malthus, ma non c'è dubbio che il "principio di popolazione" malthusiano e le tecniche di selezione artificiale rappresentano pezzi importantissimi della sua teoria. Del resto, oltre alle influenze teoriche, alle conoscenze tecniche e ai materiali empirici, c'è anche per così dire uno "sponsor" o un "committente" comune che alimenta il calderone d'idee in cui stanno contemporaneamente prendendo forma le teorie dell'evoluzione e le teorie economiche: le Compagnie delle Indie e, più in generale, gli interessi commerciali e coloniali dell'Inghilterra.

Da questo interessantissimo calderone d'idee è Darwin ad uscire con il titolo di "rivoluzionario", che né Spencer né Malthus riescono a meritare. Non sto parlando, ovviamente, di una posizione in campo politico, ma in quello della storia del pensiero. Darwin cambia il modo di pensare, e non solo quello di una scienza. Cambia un'intera mentalità, lascia un segno indelebile nel senso comune, contribuisce come pochi alla laicizzazione della cultura. Qual è il cuore di questa "rivoluzione"? Non tanto l'*anticreazionismo*, condiviso dalle teorie dell'evoluzione coeve e più in generale dal clima culturale che le aveva preparate. Freud suggerisce che la chiave di volta della rivoluzione darwiniana sia

la "mortificazione dell'uomo", cioè l'*anti-antropocentrismo* della sua teoria. È il secondo colpo inferto al narcisismo dell'uomo, dopo la rivoluzione copernicana che ha spodestato la terra dal centro dell'universo (il terzo sarebbe portato dallo stesso Freud, dimostrando che "non solo l'io non è padrone in casa propria, ma deve fare affidamento su scarse notizie riguardo a quello che avviene inconsciamente nella sua psiche"). Certamente queste "mortificazioni dell'uomo" sono passi essenziali nel processo di laicizzazione della cultura, perché sono altrettanti allontanamenti di dio: come si può credere, dopo Copernico e Darwin, a un dio che veglia sull'uomo? Perché un dio eterno e infinito dovrebbe preoccuparsi di una palla di fango persa nell'universo e delle insignificanti vicende d'uno dei tanti animali che per un attimo la popolano?

Ma c'è un aspetto ancora più importante ed "eversivo" della rivoluzione darwiniana: l'*antiprovidenzialismo*, inteso non tanto come irrilevanza dell'uomo nel senso appena visto, quanto come *anti-teleologismo*, cioè mancanza di un disegno, di uno scopo, di un piano, di dio o della natura. Passare dalla "scala degli esseri" al "corallo della vita" non significa solo spodestare l'uomo dal gradino più alto, significa sostenere che non c'è una direzione predeterminata nel processo evolutivo: quest'ultimo è un percorso in cui interviene largamente il caso, di cui si può dare una spiegazione causale e meccanica a posteriori, ma in cui non emerge alcun "progetto". Si tratta forse dell'aspetto meno intuitivo della teoria di Darwin.

Si confrontino le seguenti affermazioni, di Malthus e di Darwin. Malthus: "Sarei quindi propenso [...] a considerare il mondo e questa vita come un possente processo divino, ma non per mettere alla prova l'uomo, sebbene per creare e formare la mente, processo necessario per risvegliare lo spirito dalla materia caotica e inerte, per sublimare nell'anima la polvere della terra, per trarre una scintilla eterea dalla zolla di argilla". Darwin: "Che libro potrebbe scrivere un Cappellano del Diavolo sul lavoro della natura, così maldestro, dispendioso, grossolanamente meschino e orribilmente crudele!". Come si vede, Malthus ha una posizione lontana dall'antropocentrismo (dio non mette alla prova l'uomo, non ha inventato a questo scopo la sofferenza e le ristrettezze che caratterizzano lo stato di natura come le società umane), è parecchio materialista (la mente è una trasformazione della materia!), ma è provvidenzialista: c'è un fine, c'è un disegno nei processi naturali, questi ultimi rappresentano il pazzesco gioco di un dio che vuole trarre la mente dalla materia inerte pungolandola con la sofferenza. Questa è più di una concezione religiosa, è una *teodicea*, cioè una giustificazione/assoluzione di dio per l'esistenza della sofferenza.

Ben diversamente Darwin: chi voglia leggere un progetto divino nella vicenda dell'evoluzione non ne ricaverà un "divino ingegnere genetico" dotato di sapienza e bontà infinite, ma un *bricoleur* pasticciatore e inutilmente crudele. Nessun mangiapreti – e certo Darwin non lo era – ha mai dato un contributo così definitivo alla laicizzazione della cultura.

## Tavola Rotonda (SAC)

di Rosalba Sgroia, [ilgqsi@tin.it](mailto:ilgqsi@tin.it)

Nell'ambito della Settimana Anticoncordataria, il 14 febbraio 2003, ha avuto luogo a Roma una Tavola rotonda dal titolo: "Il valore della sofferenza in madre Teresa e la concezione laica del dolore. Riflessioni intorno al saggio di Hitchens", moderatrice la sottoscritta.

Leggendo alcuni stralci del libro non si può rimanere indifferenti alle dure parole di madre Teresa: "... Secondo me è bellissimo che i poveri accettino il loro destino, che condividano la passione di Cristo. Penso che la sofferenza della povera gente sia di grande aiuto per il mondo" (pag. 37).

Questo ed altri passaggi controversi del pamphlet "*La posizione della missionaria*" (Minimum Fax) scritto dal pungente giornalista inglese, inducono il lettore a confrontarsi con un argomento scottante e a mettere in dubbio la morale cristiana secondo cui il dolore abbia un valore espiato-

rio, purificatore e di elevazione a dio. Dalla fervida abnegazione di madre Teresa nei confronti dei poveri e dei moribondi emerge un inquietante fanatismo ed un'esaltazione ideologica che fa della sofferenza il terreno fertile su cui seminare l'idea che in un aldilà si possa realizzare una vita beata. Ciò che scuote fortemente è apprendere che la suora di Calcutta ha omesso di curare i malati, attraverso l'uso di farmaci che avrebbero potuto farli guarire o, tanto meno con la somministrazione di analgesici per alleviare loro il dolore. Prendendo spunto dal "chiacchierato" testo, si è affrontato il tema della sofferenza secondo vari punti di vista: giuridico, medico, psicologico e religioso.

La Tavola rotonda, ha avuto inizio con l'intervento del professore di Sociologia del Diritto dell'Università di Milano-Bicocca, nonché presidente della Consulta di Bioetica, **Valerio Pocar**. Con la pacatezza e la semplicità esplicativa tipica dei grandi studiosi si è soffermato sul concetto di sofferenza, intesa come dolore sia fisico che morale, legato all'umiliazione e alla negazione dei diritti. Ha evidenziato, allora, l'importanza dei compiti che una società civile deve attuare per eliminare gli ostacoli che si frappongono al pieno svolgimento della personalità degli individui, come previsto dalla nostra Costituzione. Doverosa la sua puntualizzazione nel dire che non è corretto parlare di una "concezione laica" del dolore, dato che l'essenza stessa della laicità è il pluralismo. La sofferenza, infatti, è una condizione propria di ciascun individuo, con caratteristiche esclusivamente personali, il cui contenuto non può essere comunicato completamente e in modo univoco. Ha affermato che è impossibile eliminare ogni tipo di sofferenza, ma è certo che ogni individuo ha diritto a soffrire il meno possibile. A tale proposito il professor Pocar ha chiamato in causa la Poesia e l'Arte in generale che, da sempre, hanno contribuito ad alleviare le angosce e i tormenti della vita. Andando, però, oltre le personalissime soluzioni che ogni persona può mettere in pratica per sopportare la sofferenza, è necessario che tale obiettivo sia perseguito dall'intera collettività.

Nessuno può provocare nell'altro una sofferenza, anzi ognuno deve adoperarsi affinché le sue cause vengano ri-

mosse. Esiste, però, un tipo di sofferenza, quella provocata nelle carceri (limitazione della libertà), che può essere legittimata solo se è a vantaggio della collettività e quindi avere un senso, ma la sofferenza di un malato non può trovare alcuna giustificazione rispetto all'interesse di qualcun altro. Ognuno dovrebbe assumere un atteggiamento altamente rispettoso al cospetto della tragicità dell'esperienza di un sofferente, mettendolo in condizione di poter scegliere il trattamento medico e psicologico più adatto alla sua condizione e anche di poter troncargli la sua vita. Pocar ha affrontato brevemente la questione dell'eutanasia come ultima possibilità di un malato inguaribile per smettere di soffrire.

Un altro chiaro e importante intervento, quello del dottor **Giuseppe Casale**, oncologo e direttore sanitario dell'ANTEA ([www.anteahospice.org](http://www.anteahospice.org)), ci ha messo di fronte alla cruda realtà dei malati in fase avanzata, attraverso il racconto di alcuni toccanti episodi della sua carriera medica. Ha posto in evidenza il fatto che molti medici hanno grosse difficoltà, spesso legate all'incompetenza, nel somministrare farmaci come la morfina e quindi, per il timore di uccidere il paziente evitano tale pratica, lasciandolo inerte al cospetto di un indicibile dolore.

Lo scopo dell'associazione, invece, è quello di assistere – gratuitamente – a domicilio e nella struttura residenziale (hospice), questi malati, per lenire al massimo la sofferenza fisica e psicologica delle persone coinvolte in malattie neoplastiche, utilizzando cure palliative. Con il sostegno psicologico di tutta l'équipe, rivolto anche ai familiari del paziente, si cerca in tutti i modi di aiutare l'individuo a vivere dignitosamente gli ultimi giorni, allontanando in lui il desiderio di cercare la morte prima del tempo. A tale proposito Casale ha riferito che, sulle 6000 persone trattate con le cure palliative e con il sostegno psicologico, solo una ha richiesto di morire. Questo dato conta molto proprio perché rileva l'importanza di consentire ai pazienti di svolgere tutte quelle attività che rendono possibile una vita significativa. Ha precisato che su questa esperienza si dovrebbe riflettere di più per dare una risposta concreta alla sofferenza in direzione della vita e non della morte.

A proposito di morte, ha discusso anche di come, nella nostra epoca, essa sia diventata un tabù, spogliata della sua naturalità, della sua dimensione reale. Le efferatezze che siamo costretti a subire leggendo i giornali e assistendo a trasmissioni che spettacolarizzano la morte ci portano, paradossalmente, ad eluderla dai nostri pensieri. Tale fuga provoca nella collettività l'illusione dell'immortalità, ma, nello stesso tempo ci rende inermi, emotivamente e razionalmente, quando si deve fare i conti con una malattia inguaribile e quindi con la morte imminente.

A conclusione è intervenuto lo scrittore **Antonio Pascale**, curatore del testo, il cui intervento accorato e lucido ha messo in evidenza l'assurdità di elevare la sofferenza a regola morale, "... non da scegliere, ma da accettare per forza di cose".

Nell'espone le sue considerazioni, Pascale ha valorizzato la capacità e il coraggio di Hitchens nel portare avanti un'inchiesta scomoda e destinata a suscitare aspre critiche e condanne, coraggio che spesso manca ai nostri giornalisti. Ciò risulta evidente dall'imponente avanzata di molti programmi televisivi che esaltano le imprese miracolistiche dei santi di turno e della caritatevole missione di religiosi nelle zone più deprive della Terra, senza porsi interrogativi e dubbi.

Secondo il giovane e capace scrittore, la mancanza di capacità introspettiva, lo scarto tra ciò che pensiamo e ciò che facciamo e l'effettiva lontananza dai veri problemi della sofferenza, rischiano di tramutare una materia così complessa in una problematica quasi irreale, la cui risoluzione è demandata ad altri. In questa prospettiva, allora, la cosiddetta società civile, spesso non preparata in proposito, ripone grande stima nei religiosi che "gestiscono" tale sofferenza, senza intravedere il rischio che questa diventi un sistema di costrizione, di potere e "... una pratica quotidiana (...) legata ad uno scopo ben preciso: portare il mendicante e la sua anima a Dio".

Lo spessore culturale e umano che è emerso da questo incontro ha sicuramente arricchito tutti i presenti e per questo ai tre relatori va tutto il nostro ringraziamento.

CONTRIBUTI**I dogmi, il dubbio, la ricerca**

di Pasquale Iacopino, p.iacopino@libero.it

L'uomo, per vincere la paura di vivere, ha inventato Dio. In seguito, per distrarsi dall'angoscia, dall'ansia o dalla noia di vivere, ha inventato la famiglia, i clan, le patrie, i partiti, lo sport, le associazioni, le arti, gli ideali, gli hobby; e, correlati con le invenzioni, ha scoperto vizi e perversioni. Ogni "invenzione" – esclusi vizi e perversioni, che fanno parte della sfera intima individuale – è depositaria di uno o più cosiddetti "valori" collettivi, sui quali la nostra civiltà si è finora fondata, e con i quali, ormai logori ed a brandelli, essendosi rivelati da sempre come strumenti di divisione e d'odio, si avvia a dissolversi.

L'UAAR, benché collocata nell'area delle associazioni, fa testo a sé perché può essere scelta soltanto in alternativa a Dio. Peraltro, al pari di chi sceglie Dio, il socio dell'UAAR ha piena libertà di distrarsi, anche con patrie, partiti, hobby, ecc. L'UAAR ha scelto come "valore" fondante l'impegno di opporsi a chiunque consideri il "pensiero" un esercizio inutile, o addirittura blasfemo ed eversivo se ci si allontani da ciò che è stato già pensato e consacrato in statuti e scritture. L'UAAR, però, ha anch'essa un suo statuto, in virtù del quale non è da escludere che qualche "fondamentalista" possa sentirsi autorizzato a negare il libero pensiero a coloro che per paura o altro abbiano bisogno di Dio.

Bisogna, infatti, distinguere: tra bisogno di Dio (che è come dire, per un naufrago che non sa nuotare, la necessità di aggrapparsi ad una ciambella di salvataggio) e l'uso di Dio (che è come dire l'industria del naufrago provocato o simulato al fine di incrementare la dipendenza dalle "ciambelle" e il relativo noleggiato). Pertanto, la coerenza con il "valore" fondante dell'UAAR si dimostra, non irridendo (tentazione che, com'è evidente, anche a me riesce molto difficile controllare) chi ricorre all'uso della "ciambella"; e neppure demolendo l'apparato produttivo delle ciambelle: ma insegnando ai "ciambelladipendenti" a nuotare, ovvero, ad affrontare la vita senza aggrapparsi a un Dio, cioè ad una "ciambella". Non è facile, ma per riuscirci la via maestra è seminare il

*dubbio*, onde stimolare l'uso della ragione. Dico il *dubbio*: non una certezza antagonista a quella predicata dai "venditori di ciambelle", che potrebbe legittimare il sospetto si aspiri a prenderne il posto.

Nell'editoriale del n. 2/2000 (22) de "L'Ateo", il compianto Martino Rizzotti e Giorgio Vilella c'informano che nel movimento laico v'è chi tende ad "anteporre le proprie aspirazioni di piccola egemonia agli interessi del movimento laico nel suo complesso." Vale a dire: ci mettono in guardia contro chi, presumendo di avere maggiori certezze, cerchi di usarle per conquistare margini di potere, quale che esso sia, mediante la competizione (uno degli hobby rifugio dalla noia della vita) per prevalere prima all'interno dell'area di appartenenza e successivamente, potendo, anche all'esterno. Una tendenza antica e comune a tutte le creature terrestri, piante ed insetti compresi; con una sola differenza: quel che le altre creature, guidate dall'*istinto*, fanno per necessità, noi, invece, guidati dall'*intelligenza*, lo facciamo per hobby, per arroganza o per stupidità. La "parentela" fra tutte le creature della terra, sia pure con i doveri distinguo, è universalmente accettata, tanto dai credenti quanto dai non credenti. Anche i distinguo sono pressoché uguali: gli uni e gli altri pensano che ci distinguiamo dalle altre creature terrestri prevalentemente perché abbiamo un'intelligenza superiore e creativa.

Sul piano pratico, infatti, tanto i credenti (sia pure confortati dalla lusinga dell'aldilà) quanto i non credenti ci comportiamo con la rassegnata consapevolezza che l'esistenza dell'animale uomo si esaurisca nelle funzioni di nascere, crescere, competere, riprodursi e morire, come accade a tutte le altre creature terrestri. Vale a dire: gli uni e gli altri diamo per scontato che l'uomo (sia stato creato da Dio o sia il prodotto di un processo biochimico della materia) non sarebbe altro che un anello di una inutile e incomprendibile catena alimentare.

Il credente si consola ritenendo che su questa terra è di passaggio, con il solo

arduo compito di saper scegliere tra il sentiero che conduce alla beatitudine eterna del Paradiso e quello che porta alle pene eterne dell'Inferno. Il non credente ritiene mostruoso (oltre che ridicoli i vari espedienti usati per dimostrarne l'esistenza) un Dio il quale ci avrebbe creato, con il precipuo scopo di farci giocare nello spazio di una vita, che è l'infinitesima parte di un attimo rispetto all'eternità, il nostro futuro avvenire eterno; e giudica grottesco un gioco, terminato il quale si possa finire tra le fiamme eterne di un ipotetico inferno (magari per colpa di un orgasmo non consentito) oppure (dopo un opportuno pentimento, anche se colpevoli delle peggiori e più ignobili malefatte) ci si possa ritrovare con la coscienza candida e pulita, come appena uscita dalla lavatrice, stesa ad asciugarsi negli ipotetici verdi giardini dell'Eden, dove gozzovigliano i kamikaze di Bin Laden con le loro individuali dotazioni di vergini.

Ma s'è ridicolo, assurdo, mostruoso concepire la vita secondo i dettami delle varie religioni, non è convincente neppure credere che siamo nati soltanto per provare a noi stessi – in questo mondo dalle infinite meraviglie, contraddizioni e sorprese – se e come riusciamo a cavarcela. Da agnostico razionalista e raziocinante io penso che l'uomo, tramite il quale la materia ha preso coscienza di sé, tradirebbe madre natura se si facesse addormentare dalle favole dei deisti, o dall'auto-compiacimento di atei e agnostici, orgogliosi e paghi soltanto di riuscire a stare a galla senza "ciambella".

A me sembra che l'Umanità si stia comportando come i passeggeri del Titanic: infatti, noi tutti, come quei passeggeri, presi dalla voglia di godere la vita nel modo che più ci aggrada, prestiamo scarsa attenzione al perché della Terra, della sua rotta e di tutto ciò che la circonda. I "ricercatori" (pochi e finanziati male quelli che scrutano l'ignoto per fini non mercantili) non hanno legame alcuno con la massa dei "viaggiatori", dai quali il massaggiatore o l'amante di un Maradona è conosciuto e stimato molto di più di un Rubbia.

## Associazione democratica Giuditta Tavani Arquati di Roma (fondata il 9 febbraio 1887)

L'Associazione democratica Giuditta Tavani Arquati fu fondata dai reduci della Repubblica Romana e dai parenti dei caduti trasformando un'antica "vendita" carbonara. Denominata inizialmente "dei non elettori del V mandamento" (non elettori perché poveri e perché repubblicani irriducibili) fu poi intitolata ad un'eroina trasteverina che, incinta, fu uccisa il 25 ottobre 1867, con il marito, il figlio tredicenne ed altri tredici patrioti, in un assalto degli zuavi pontifici alla casa dove preparavano l'arrivo di Garibaldi.

L'Associazione si propone per statuto di difendere e promuovere la laicità dello Stato, la libertà di pensiero, l'uguaglianza dei diritti, la democrazia. Sciolta dal fascismo nel 1925, fu ricostituita dopo la guerra dai vecchi soci, alcuni dei quali, discendenti diretti dei primi fondatori, avevano sentito dalla loro viva voce il racconto delle battaglie per la libertà nello Stato Pontificio, e per la democrazia e l'uguaglianza nello Stato unitario. Caratterizzata sempre da spirito popolare e libertario, ha mantenuto vivo il legame con il Risorgimento delle insurrezioni di popolo e con la tradizione laica della libertà di pensiero. Ha collocato il busto di Giuditta Tavani Arquati, e la lapide in sua memoria, in Via della Lungaretta, nel luogo dell'eccidio; è stata fra le associazioni che hanno innalzato il monumento a Giordano Bruno a Campo de' Fiori; ha apposto a Piazza del Popolo la lapide a Targhini e Montanari, ghigliottinati nel 1825 ed è stata fra le promotrici del monumento a Roma ad Angelo Brunetti detto Ciceruacchio. È proprietaria del più antico cinerario al cimitero del Verano.

Ogni anno, il 9 febbraio, celebra al Gianicolo la proclamazione della Repubblica Romana; il 25 ottobre ricorda la morte di Giuditta, di suo marito, di suo figlio e dei loro compagni, con una cerimonia a Via della Lungaretta, animata dalla partecipazione attiva delle scuole di Trastevere.

(Per mettersi in contatto con l'associazione: sede, Via degli Scialoja 18, 00196 Roma, Tel/Fax: 06 3611337; op-

pure, Sandro Masini, Tel/Fax: 0763 710036; Cell. 339 4636027).

Sandro Masini  
delmonte.masini@tin.it

## La morte di Giorgio Gaber

Il 1° gennaio 2003 muore Giorgio Gaber, un uomo libero, refrattario a qualsiasi conformismo e ipocrisia, un uomo che ha saputo parlare dell'individuo in modo rivoluzionario, mettendolo di fronte a se stesso e alle proprie responsabilità. Comprensibile la commozione degli affezionati, di coloro che avevano saputo apprezzare la sferzante ironia dei suoi testi (e di Luporini). Stucchevole, invece, l'atteggiamento di chi ha intessuto lodi ed elogi dopo la sua scomparsa, quando in vita lo aveva osteggiato e perfino censurato. Per ricordarlo, riporto qualche strofa da tre canzoni.

La prima è *La Chiesa si rinnova*, tratta dal CD *E pensare che c'era il pensiero*: "Il mondo ha fretta continua a cambiare / chi vuol restare a galla si deve aggiornare. / Anche la chiesa che sembra non si muova / ogni tanto ci ripensa e ne inventa una nuova. / E dimostrando un notevole tempismo / ha già tirato fuori un nuovo catechismo.(...) / Dove il senso di giustizia è ancora più forte / e talvolta è anche gradita la pena di morte. (...) / Rit. E la chiesa si rinnova per la nuova società / e la chiesa si rinnova per salvar l'umanità. / (...) E adesso se divorzi ti puoi anche risposare / a patto che stai buono e non ti metti a scopare. / Ma il nuovo sacramento per essere senza macchia / va fatto di nascosto e in un'altra parrocchia. (...) / E piuttosto che far uso dei preservativi / è meglio diventare tutti sieropositivi. / D'altronde per la chiesa l'ideale è l'astinenza / che è un po' come l'invito all'autosufficienza. / Da Roma il Santo Padre ci invia il suo messaggio / è lì ogni domenica a parte quando è in viaggio. / Lui voleva andare in Bosnia l'aveva stra-annunciato / ma all'ultimo momento c'ha un po' ripensato. / Perché l'uomo è santo e pio ma è anche molto scaltro / lui lo sa che morto un Papa se ne fa subito un altro. / E adesso ha scritto un libro che è già un grosso evento / sarà anche un po' acciaccato ma non sta fermo un momento. / Anche se i traffici loschi della Santa Sede / sono parte integrante dei misteri della fede".

Più incisive e meno ironiche le parole dei versi della canzone *Una razza in estinzione*, tratta dal CD *La mia generazione ha perso*: "... vedo anche una Chiesa / che incalza più che mai, / io vorrei che sprofondasse / con tutti i Papi e i Giubilei".

Non dimentichiamo, inoltre, *Il potere dei più buoni*, tratta dallo stesso CD, che mette a nudo la speculazione politico-religiosa sulla sofferenza e sulle tragedie umane: "... penso alle nuove povertà / che danno molta visibilità / penso che è bello sentirsi buoni / usando i soldi degli italiani. / È il potere dei più buoni / costruito sulle tragedie e sulle frustrazioni ...".

Sono consapevole dell'impossibilità di ingabbiare e di limitare il pensiero di Gaber. Il cantautore non ha risparmiato quasi nessuno con le sue critiche, ma è innegabile che la sua capacità di reagire alle insensatezze, agli stereotipi e al pensiero massificato da qualsivoglia ideologia, debba essere evidenziata.

Rosalba Sgroia, ilgqsi@tin.it

## Radici storiche in pratica

Nel 1861 viene proclamato il Regno d'Italia. Laico, per quei tempi. Già nel 1850 con le leggi Siccardi si erano soppressi i privilegi fino ad allora goduti dalla Chiesa nel Regno di Sardegna. Nel 1870, il 20 settembre, le truppe pontificie si arrendono; il 2 ottobre il plebiscito decide l'annessione di Roma e del Lazio al Regno d'Italia, ponendo fine al potere temporale del Papa.

Nel 1921 sale al potere Mussolini ed inizia l'era fascista; subito comincia un avvicinamento del governo al Papa che culmina col Primo Concordato del 1929, dove si legge: L'Italia considera fondamento e coronamento dell'istruzione pubblica l'insegnamento della dottrina cristiana secondo la forma ricevuta dalla tradizione cattolica ...

Nel 1948 viene proclamata la Repubblica con una nuova Costituzione formalmente laica, che però con l'articolo 7 incamera il Concordato nella Costituzione stessa. Continua il regime clericale. Continua la religione di Stato.

## NOTIZIE

Poiché questa forma di clericalismo è troppo palesemente in contrasto con la laicità della Costituzione, nel 1984 si firma, di comune accordo, un nuovo Concordato dove, oltre ad abolire la dizione "religione" di Stato, al secondo comma dell'articolo 9, appare la formula magica: "La repubblica italiana - riconoscendo il valore della cultura religiosa e tenendo conto che i principi del cattolicesimo fanno parte del *patrimonio storico* del popolo italiano - continuerà ad assicurare, nel quadro delle finalità della scuola, l'insegnamento della religione cattolica nelle scuole pubbliche, non universitarie, di ogni ordine e grado". ...

Continua il regime clericale; oggi siamo arrivati ad 80 anni consecutivi di clericalismo.

Con questo piccolo innocuo inciso (tra due linette) che la chiesa sfrutta magistralmente, continua a tutt'oggi il regime clericale cominciato 80 anni fa. Adesso non rimane che metterlo nella Costituzione europea e l'Italia sarà fregata ancora per decenni. Gli altri Stati nordici no, tanto loro sono laici e secolarizzati anche se hanno Costituzioni che con la religione di Stato noi non abbiamo più.

Giorgio Vilella, vellella@tin.it

### La Chiesa cattolica potrebbe perdere il diritto di officiare matrimoni in Svezia

Svezia. La ministra socialdemocratica "per la democrazia e l'integrazione" Mona Sahlin, è stata accusata di "intolleranza religiosa" da parlamentari Democristiani per aver osato proporre di negare il diritto di officiare matrimoni legalmente riconosciuti alle comunità religiose che non accettino la legge sulle unioni civili (che prevede, tra l'altro, la possibilità di unirsi legalmente per le coppie omosessuali). Esempio la replica della Sahlin:

"Continuo a prendermi la libertà di vedere anche omosessuali che si amano, sono profondamente religiosi e provano grande dolore perché non possono confermare il loro amore davanti al Dio in cui credono. Ritengo che sia un importante elemento di dibattito sul diritto inalienabile dell'individuo a vivere una vita completa e dignitosa".

Se la proposta della Sahlin dovesse mai diventare legge, significherebbe che le comunità religiose dichiaratamente contrarie alla legge sulle unioni gay perderebbero il diritto di officiare matrimoni legalmente riconosciuti: prima fra tutte, naturalmente, la Chiesa Cattolica.

Scontato il plauso della RFSL, l'associazione lgbt nazionale del regno di Svezia (10 novembre 2002, dal sito web della RFSL [www.rfsl.se](http://www.rfsl.se)).

Lorenzo Lozzi Gallo  
llgallo@hotmail.com

### Qualche notizia dall'Europa

\* Nelle scuole del cantone di Zurigo (Svizzera tedesca), il 50% degli studenti delle scuole medio-superiori rinuncia all'ora di religione, mediante richiesta scritta firmata dai genitori. (Dato fornito dal ministro della Pubblica Istruzione, on. Buschor di Zurigo, su "Tages Anzeiger" del 19 maggio 2001).

tanto ora? - Dio non mi ha aiutato l'intero anno". Questa pratica si è ripetuta nel giuramento del medesimo Schroeder dell'ottobre 2002. [Dati riportati da: K. Hofmaister e L. Baurochse (cur.): Die Zukunft der Religion, Wuerzburg, Echter, 1999, pag. 96 (in it., K. Hofmeister: Il futuro della religione)]. Quando anche i ministri del governo italiano rinunceranno al "supplemento religioso" della formula di giuramento? Portano spesso come modello "i paesi europei", ma perché non cominciano essi per primi almeno ad imitarli?

\* I frequentatori della messa domenicale in tutta la Germania, nell'anno 1998, erano il 17,1% non fra tutta la popolazione tedesca, nel qual caso la percentuale sarebbe molto più bassa e alterata, ma fra tutti i cattolici. [Fonte: Conferenza episcopale tedesca, riportata dal settimanale Der Spiegel, 52/2001, <<http://www.spiegel.de>>].

\* La chiesa in Svizzera. La maggioranza degli svizzeri e delle svizzere si distacca sempre più dalla chiesa e non si aspetta più da essa né prestazioni sociali né culturali. Questo emerge da un sondaggio d'opinione svolto dall'istituto demoscopico GfS, e pubblicato nel quotidiano "Tages Anzeiger" di Zurigo del 30.03.2002. Circa il 70% degli svizzeri non si aspetta nulla dalla Chiesa. Questo dato è molto sorprendente, perché solo quattro anni fa, nel 1998, in un'altra indagine di opinione, questo gruppo si attestava intorno al 50%. In particolare il 52% non si aspetta nulla dalla chiesa, il 21% non ha risposto. Fra i 27% che ancora hanno delle aspettative, solo l'8% assegna importanza al compito primario della chiesa, cioè la cura delle anime. Questo dato correla con quello di un sondaggio di opinione svolto in Italia dal Messaggero, in data 26.10.2002, secondo il quale gli italiani che ancora si rivolgono a sacerdoti per consulenza sono soltanto il 9%. Questi dati molti affini, rilevati in Svizzera, Germania e Italia confermano la tesi svolta da Prini nel suo libro "Lo scisma sommerso", 1999 e da altri espressa con le formule "distacco silenzioso", "abbandono discreto", "indifferenza religiosa". Di fronte a queste frane i teologi italiani continuano a sostenere che il cristianesimo "tiene".



\* Giuramento ateo dei ministri tedeschi. Nel giuramento dei ministri del governo Schroeder del 27 ottobre 1998, otto dei quindici ministri, pari al 54%, rifiutarono ed omisero il *supplemento religioso* "... che Dio mi aiuti" della formula di giuramento. Alle rimproveranze dei cattolici essi risposero: "Perché dovrebbe Dio aiutarmi sol-

(F.B.)

## Lombardia

### Dal Circolo di Milano

Sabato 8 febbraio 2003 si è tenuta presso la Libreria Babele, situata a Milano in posizione centralissima, la conferenza sul tema: "Evoluzionismo, un viaggio nella conoscenza". Relatrice la genetista Inge Rasmussen. Nell'introdurre la conferenza avevo sottolineato l'importanza, da parte nostra, in quanto "razionalisti", di celebrare Darwin attribuendogli il merito d'aver rivoluzionato la filosofia alla base della nostra cultura d'origine ebraico-cristiana, dando valore all'osservazione scientifica e privilegiando la razionalità come strumento di comprensione del reale. Avevo aggiunto che Darwin sapeva che avrebbe scatenato reazioni ostili, "mettendo in movimento la specie, come Galileo aveva messo in movimento gli astri", soprattutto perché la sua teoria va contro ogni visione provvidenzialista della storia, contro l'idea di un "creatore", contro l'idea di un progetto, di una finalità trascendentale. E avevo aggiunto che, dopo tanti anni, le ostilità non sono cessate: sembra impossibile crederlo, ma l'evoluzionismo è proibito in alcune scuole americane ... (Non immaginavo che, dopo pochi giorni e proprio a Milano, sarebbe successo di peggio: un convegno antievoluzionista, promosso da Alleanza Studentesca insieme ad alcuni esponenti di AN, con l'intento di bandire l'evoluzionismo dalle scuole italiane, sostituendolo con una sedicente "Scienza creazionista"!).

Nel titolo dato a quest'incontro siamo ricorsi alla metafora del viaggio, ma per Darwin si trattò di un viaggio effettivo, durato 5 anni. Ed è a questo viaggio che la Prof.ssa Rasmussen si è riferita per la sua relazione, utilizzando proiezioni che visualizzavano il suo discorso in modo suggestivo: immagini del brigantino "Beagle", le carte geografiche con la rotta, varie rappresentazioni di Darwin stesso, frasi significative del suo Diario, per ricostruire, attraverso le sue osservazioni, l'elaborazione di quella teoria che è diventata la struttura portante di una lettura scientifica dei fatti della vita. Ringraziamo la Prof.ssa Rasmussen per la sua interessante esposizione, alla fine della quale ci sono stati numerosi e vivaci interventi da parte del pubblico.

Mitti Binda, mittib@libero.it

## Toscana

### Dal Circolo di Firenze

Il 19 gennaio, in occasione della prima riunione del 2003, il Circolo fiorentino si è riunito per procedere all'elezione delle cariche per l'anno in corso, per l'approvazione del bilancio 2002 e per ascoltare il segretario nazionale dell'UAAR, Giorgio Villella, in relazione alle attività esterne della nostra associazione. Le cariche sono state riconfermate a maggioranza: coordinatore Baldo Conti e cassiere Patrizio Coralli, ed il bilancio approvato.



## Châteauneuf du Pape

Lievi scricchiolii, sbandate, oscillazioni e una piccola perdita d'equilibrio nel circolo UAAR di Firenze, hanno costretto Giorgio Villella a scendere giù dalle lande venete per metter toppe e dar spiegazioni. Già, perché gli uarini fiorentini – un po' come in tutto il resto dello Stivale – con l'inizio dell'anno nuovo hanno cominciato a discutere animatamente sulla posizione politica dell'organizzazione. C'era alle porte la manifestazione per la pace di Roma (15 febbraio). E l'argomento USA-Iraq teneva banco come mai prima. Ovviamente la componente anarchico-pacifista dell'UAAR fiorentina spingeva per una partecipazione dell'associazione alle proteste di quei giorni. C'è voluto Giorgio Villella per riportare equilibrio fra le posizioni in campo. E sembra che ci sia riuscito. Come largamente discusso anche in lista [ateismo], il segretario nazionale ha nuovamente argomentato le posizioni politiche – o, per meglio dire, "non-politiche" – dell'UAAR. Dovendo faticare non poco per spiegare come "ateismo" e "pacifismo" o

"ateismo" e "appartenenza alle forze di sinistra" siano tutt'altro che sinonimi. "Siamo contrari, e quindi manifestiamo quando ce ne viene data l'occasione, a tutte le guerre di religione – ha commentato Giorgio Villella – ma non possiamo, come UAAR, schierarci da una o da un'altra parte dello scacchiere politico italiano; e non possiamo partecipare ad iniziative che non hanno nulla a che fare con il tema delle religioni e dell'ateismo". Anche se le divisioni politiche e le diverse opinioni in merito all'argomento rimangono inalterate, il Circolo fiorentino ha ascoltato, discusso, litigato, e infine compreso le motivazioni del segretario. Restando "intatto" come invece non è avvenuto a Roma. Una bella spaghetata ha contribuito non poco a riportare pace e serenità fra le diverse anime del Circolo.

Edoardo Semmola  
edoardosemmola@hotmail.com

### Lutto a Firenze

Mentre andiamo in stampa, apprendiamo che ieri sera (domenica 2 marzo 2003) è improvvisamente deceduto l'amico ed antropologo Prof. Fabio Ceccarelli, simpatizzante dell'UAAR, e prezioso ed esemplare conferenziere del nostro Circolo.

Baldo Conti, balcont@tin.it

### Tracce per un'indagine nell'immaginario cristiano

L'Europa è, in buona sostanza, frutto di un *testo sacro*. Solo alla fine del XIX secolo, dal cuore del continente, l'assenza di quel testo è stata indicata come oppiaceo. Dio era morto ... Dobbiamo ancora saldare il conto. Al di là delle più diverse valutazioni di merito, la derivata del testo (i "cristianesimi"), (of)fende e connota gli ultimi venti secoli della storia umana, sia direttamente (dall'intreccio con il mondo romano al ruolo internazionale del Vaticano nel '900), sia "indirettamente" (la distruzione fisica dell'alterità: il genocidio e, quella culturale: l'etnocidio). Quel testo è *Il nuovo testamento* e di esso l'anima è *l'Evangelo*.

La discussione sulla "storicità" dell'*evangelion* cristiano è, fatta esclusione per le volgarità pontificie prigioniere di loro stesse (cfr. Mc 10,45; Mt 20,28; Lc 19,10), un terreno complesso e scivoloso, proprio in quanto vasto e den-

## DALLE REGIONI

samente popolato sul piano storiografico. Per di più esso è paludoso in conseguenza dei tratti esplicitamente metafisici dei richiami teologici che gli fanno da sfondo. Un tale aspetto consente il confronto, almeno ad un livello teorico, con quegli elementi sfuggenti presenti anche nella ricerca storica basata su fonti e documenti "diretti", laddove si presenta il problema dell'interpretazione e della rappresentazione. Labirintica è la questione: la fonte è una rappresentazione da cui trarre una rappresentazione. Oggetto della prima parte dei due documenti (*Luca e Matteo*) è la nascita/avvento di un soggetto (Gesù) cui si attribuisce un potere costituente (com'è universalmente noto *Marco e Giovanni* non ne fanno cenno, partendo entrambi dall'incontro col Battista).

Secondo le più recenti ricerche *Marco* risulta essere il più antico dei quattro evangelii, fermo restando che il documento scritto diretto e primigenio sono alcune delle *Lettere di S. Paolo*. Alcuni ipotizzano l'esistenza, di cui non v'è traccia, di un *ur-vangelo* cui avrebbero attinto *Luca e Matteo*. Mentre *Giovanni* (il più "recente") è da alcuni collocato all'inizio del II secolo. Nella trascrizione delle fonti orali si è dunque registrata la narrazione della *nascita*. A parte la complicata questione dei cosiddetti "apocrifi", si pone, come questione di grande interesse storico, la domanda sul perché due documenti su quattro insistono sull'avvento del re dei Giudei, trascurandone, eccezion fatta per l'episodio del dodicenne "messia" nel Tempio, la vita fino all'incontro coll'eretico Battezzatore (riconnettendosi con *Marco e Giovanni*).

La scrittura del documento, per forma e contenuti, è strutturata allo scopo di rendere autoevidente la necessità e l'ineluttabilità degli eventi descritti, all'interno di un quadro di poteri preesistente. Il soggetto (cfr. Mt 1,1-17; Lc 3,23-38) è presentato attraverso una genealogia patrilineare (notoriamente discordante) che gli conferisce autorità dinastica in seno ad una *identità* a carattere decisamente nazionale. Questo aspetto, al centro di millenarie controversie, è da ritenere decisivo per lo sviluppo successivo del discorso. Non importa più, per questo metodo d'analisi, come spiegare quella che opportunamente è stata definita "schizofrenia teologica": se il neo-

nato è figlio "vero" di Giuseppe o solo "putativo", ché altrimenti franerebbe il "concepimento verginale". Mentre dunque la genealogia o la fiaba dello Spirito Santo? Piuttosto dobbiamo domandarci: a quale strategia si fa riferimento quando si scrivono le genealogie e la nascita miracolosa? Il problema dell'uniformità teologica del testo è una questione relativa al mantenimento del potere della chiesa, che agisce per secoli costruendo un puzzle narratologico, e ha tutto l'interesse a ridurre la complessità del testo e delle strategie culturali, sociali, religiose e politiche ad esso sottese ed intrecciate. Qui l'approccio ermeneutico, uno tra i tanti possibili, è attivato nel tentativo di svelare una parte di quello che altri poteri hanno coperto e solidificato, attraverso i secoli, con la polvere dell'ideologia e lo stucco della fede. Si vorrebbe anche mostrare come questa parte d'immaginario occidentale torna a prender forma in diversi momenti, quando un potere costituente abbisogna di affabulazioni metastoriche o metanarrative, per autorappresentarsi con un valore aggiunto in vista di un conflitto, teorico o meno (si guardi ad esempio Toni Negri - *Impero* - nei richiami ad Agostino e Francesco d'Assisi).

La nascita del nostro soggetto, il "bambino Gesù", è preceduta da un annuncio che la qualifica come prodigiosa. Ciascuno di noi ha ben presente, così come vuole santa romana chiesa, la successione degli eventi e il loro significato. Vediamo dunque, attraverso l'esempio che segue, quale possibile forma assuma una delle filiere dell'immaginario giudaico/cristiano: quella relativa al messianismo e alle sue propagazioni mitico simboliche. Al fine di costruire un potere, la strategia adottata in questo caso è, indipendentemente dalle forme note, il rimando all'immaginario consolidato con la specifica della novità del caso (buona novella nell'attesa messianica); in un certo senso: continuità nella tradizione ma predisposizione al mutamento.

Scriva un delfino, Rudolf Hess, in una lettera del 1927: "Il grande leader popolare è simile al grande fondatore di una religione: deve comunicare a chi lo ascolta una fede apocalittica. Solo allora la massa dei seguaci potrà essere condotta là dove deve essere condotta". Tutto il lavoro del libro di Kershaw *Il mito di Hitler*, da cui è trat-

to il brano, è ottimamente centrato nel senso ermeneutico qui descritto (cfr. p. 39), come anche in G. Mosse, *L'uomo e le masse*.

Scriveva egli stesso, nel *Mein kampf*, a proposito della sua "nascita": (pp. 9-10): "Senza una fede contenuta entro certi limiti, la religiosità imprecisa e multiforme, non solo non avrebbe valore per la vita umana, ma porterebbe, quasi sicuramente al caos generale. Ciò che accade al concetto religioso accade anche per il concetto nazionale." (p. 9) e dunque ecco *chi* stabilisce il controllo di questa fede, ecco la forma nazista del potere costituente: "È necessario che dalla massa di milioni di uomini [...] emerga un uomo. Tale uomo dovrà, con vigore incontestabile, assieme alle fluttuanti idee della grande massa formare principi ferrei e guidare la lotta per attuarli [...] finché si alzi la rupe bronzea di un'unità di fede e volontà".

Un "involontario", quanto ignoto, evangelista dei giorni nostri scrive (*Una storia italiana*, marzo 2001, p. 6): "Dal padre Luigi, milanese tutto d'un pezzo, di stampo antico, Silvio acquisisce il senso del dovere, l'amore per il lavoro, la capacità di sacrificio, il rispetto per la parola data [...] l'infanzia del futuro Presidente è segnata dalla guerra". La Storia dell'annuncio messianico è preceduta da un richiamo all'identità (anche qui evidenziata la discendenza patrilineare) etnica (Milano, la Betlemme italiana capitale della Padania) per accentuare il carattere di *razza* (ri)costituente della nazione corrotta (ancora Roma). Poi l'irruzione della violenza e la comunicazione (8 settembre 1943) della necessità della fuga (in Svizzera piuttosto che in Egitto) per la salvezza del bambino predestinato. Ecco le sue parole: "I tedeschi avevano iniziato la caccia al soldato italiano ... [mio padre] fece la scelta giusta. Salvò la sua vita e il futuro di tutti noi". Il richiamo al futuro ha un evidente carattere di predestinazione. Proseguendo la lettura si direbbe che il *telos* del piccolo, più che a sterili rupi bronzee, guardasse già ad un più redditizio ponte tra Reggio e Messina. A p. 17 c'è anche un "miracolo di guarigione" raccontato ad un pubblico di alcolizzati e tossicomani a scopo taumaturgico (M. Bloch) e in un riquadro compaiono anche i Magi: "Secondo gli studiosi delle stelle il suo destino era già tutto scritto nel firmamento".

DALLE REGIONI

In un contesto antico, la fondazione del potere interviene anche sulla natura "miracolosa" della sua origine (si pensi allo stesso Romolo: infanzia mitica, fondazione e ascensione al cielo). La sospensione delle regole (parti virginali, stelle comete, ecc.) istituisce l'eccezione e la condizione dello stato d'emergenza per il potere vigente. Dunque una crisi della so-

vranità. La narrazione presenta, per dirla con parole semplici, la necessità in *quel* tempo e in *quello* spazio dell'evento raccontato, sia esso la nascita di Mosè, sia l'ingresso sulla scena di Hitler, sia la discesa in campo del presidente del Milan. Una traccia d'analisi in questa direzione ci porterebbe molto oltre i limiti dello spazio concesso, lasciamo perciò al lettore,

se vorrà, di seguire nel suo immaginario le orme qui vagamente tratteggiate.

(Riassunto della conferenza tenuta dal Prof. Carlo M. Pauer, al Circolo UAAR di Firenze, il 29 gennaio 2003).

Carlo M. Pauer  
cecicar@tiscali.it

RECENSIONI

📖 ROBERTO VEROLINI, *Il Dio laico: caos e libertà*, Ed. Armando, Roma 1999, pagine 268, € 15,00.

Ecco uno studio scientifico sulla cultura nel passaggio dalla scimmia all'ominide e all'*Homo sapiens*; argomentando si propone un'originale classificazione delle religioni, si parla dei modelli culturali sottesi, delle condizioni socioeconomiche e della personalità. Per descrivere la prima religione si attinge da fisiologia, neuroscienze, etologia, filosofia, psicologia, e dai recenti sviluppi in antropologia, etno-paleontologia, biologia, e genetica. È bene essere scientificamente scettici, ma lo permettono sia il linguaggio (confutabile e senza troppi assunti) che il tipo di fonti utilizzate (206 riferimenti canonici tra cui 28 di "Le Scienze"). Il rigore si nota nel dedicare un lungo spazio alla collocazione cronologica dell'origine delle religioni in base a riscontri di paleofonetica e paleoanatomia. Un'indagine sulle religioni è utile perché gli effetti diretti delle costruzioni culturali sono forti, ma più forti sono quelli indiretti di ogni visione della vita, soprattutto se questa non è contestualizzata.

Le religioni sono emerse dal momento in cui gli ominidi ebbero capacità cognitive tali da poter pensare a concetti come "la morte". Si sostiene – con molta prudenza – l'ipotesi di De Marchi per cui lo shock che ne derivò portò alla costruzione di concetti come "vita ultraterrena". Tale prima elaborazione non richiedeva i barocchi orpelli delle religioni moderne, ed il solo diffondere questa idea ... Per Verolini il contenuto primario delle religioni è uno: "la credenza [in una vita ...] d'oltretomba" che chiama "religione minimale", a-teologica; e solo

dopo certi mutamenti socioeconomici venne "inserita" una divinità. L'ipotesi originale si annuncia leggendo "Ed ecco un aspetto decisivo, sinora assolutamente ignorato [...] Le prime esperienze religiose [...] sorsero in un contesto socioculturale già considerevole e, importante, strutturato eticamente". Il modello religioso è funzionale alla risoluzione di problemi culturali contingenti, e i problemi degli uomini del neolitico erano diversi da quelli d'oggi.

Tra "razionalismo" e "fede" si propone una terza opzione: "Nella cultura occidentale è in atto da secoli un acceso scontro filosofico tra ateismo e teismo [...] Si definisce così [...] l'esistenza di un inedito "terzo polo" filosofico in cui molte istanze del pensiero laico [...] vengono armonicamente composte" per una concezione del sacro più plausibile. La terza via è proposta con un paradigma "distinto da quelli classici [...] ove poi eventualmente collocare, ma questa volta secondo modalità inedite, la valenza esperienziale e culturale forse più profonda ed universale dell'universo Uomo: il sacro. Ma attenzione: un sacro laico". Il nocciolo.

L'ipotesi è originale e rivoluzionaria: si prende posizione proponendo tra le religioni preistoriche ("teoetotomie") e quelle storiche una dicotomia, una differenza qualitativa, un salto irreversibile. L'autore colloca cronologicamente il tagliente spartiacque e lo definisce "una vera e propria mutazione culturale". Le differenze tra le due religioni sono già note, ma Verolini le pone in un contrasto inconciliabile: quando e dove la seconda modalità emerse essa cancellò del tutto la prima. Due culture, due modelli reli-

giosi, due tipi di società e di persone: tracciare un solco netto ha forti implicazioni e sarà utile rileggere di scienze umane.

L'autore critica Marx e Freud, ma più interessante è la rilettura (o la lettura?) scientifica del libro della Genesi: i fatti mitici narrati nei libri sacri sono collocati cronologicamente, storicamente e culturalmente. Verolini scrive di narrazioni mitiche, del diluvio universale, della caduta dell'uomo dal paradiso terrestre, del "peccato originale", e delle implicazioni filosofiche conseguenti. La carne al fuoco è molta e appetitosa, con spiegazioni dei fatti preistorici oltre la cortina fumogena del mito.

Si usa la psicologia di Freud, ma essa ha avuto poco successo. Questo limite è reso esplicito: "L'approccio meramente speculativo e sistematico, fondato sull'analisi introspettiva, condotto da Freud [...] appare in certi aspetti datato [...]", ma lui sceglie di proseguire con tale metodo e ciò è molto problematico anche se ne critica i contenuti. È utile sapere di scienze umane e leggere con delle grosse e scettiche pinze. Per i temi trattati (effetti della morte di una persona amata) è più pertinente la psicologia di Bowlby, i filoni dell'etologia, e dell'attaccamento a figure significative, che hanno portato a discrete rivoluzioni.

La scrittura inizialmente è un po' ruvida, la struttura non è proprio da libro scientifico, ma quasi da narrativa, come un giallo; questo può nascondere definizioni e concetti, e le ipotesi centrali da quelle di contorno, ma rende al lettore il pathos e il calore umano necessari. Ecco un mezzo per co-

## RECENSIONI

noscere la nostra storia e il nostro aspetto più peculiare: la cultura, usando la scienza "normale". Le osservazioni appaiono plausibili e le ipotesi coerenti con i dati usati, ma sull'ipotesi-dicotomia principale è difficile pronunciarsi. A prescindere da ipotesi e teorie già il metodo, le descrizioni, la mole e l'autorevolezza delle fonti, e il senso critico usato, fanno dello studio un valido strumento di conoscenza, utile per approfondire la relatività delle religioni e per avventurarsi in un viaggio umano.

Massimo D'Angeli  
massimo.dangeli@tin.it

ALDO BUSI, *Manuale del perfetto single*, Mondadori, Milano 2002, pagine 252, € 12,60.

Sferzante, anzi spietato nel suo ultimo libro "Manuale del perfetto single", lo scrittore che si autodefinisce "anticlericale duro e puro". Aldo Busi, con il suo linguaggio pungente, incisivo e nello stesso tempo carico di un fascino poetico originalissimo, denuncia lo squallore del "senso comune" che stigmatizza crudamente il "single". L'autore scaglia critiche decise contro tutti i "dogmi universalistici" che identificano - a torto - nella famiglia l'unica e rispettabile cellula della società (non civile, per lui, ma per delinquere!), dimenticando o non ammettendo che la vera cellula di una società civile è solo "l'individuo retto, probo, coscienzioso, che pone limite al suo egoismo e al suo istinto predatorio, uno che (...) col suo lavoro e la sua serietà coopera alla crescita e allo sviluppo della giustizia in tutti i suoi aspetti distributivi delle risorse esistenti di coltura e di cultura e che se sbaglia paga, e doppiamente paga perché non difeso da alcun sistema di appartenenza familiare ...". Busi sottolinea con forza che il significato della parola single non deve essere confinato nelle anguste "stanze" della solitudine, bensì deve spaziare in un immenso campo in cui l'individuo, da solo e non solo, deve essere in grado di sorreggersi autonomamente, "senza troppi sforzi di equilibrismo psichico, erotico e sociale", soprattutto libero da assurdi vittimismo e da condizionamenti valoriali di stampo clericale e scevro dalla vergogna che gli si vorrebbe addossare per il suo status.

Il ciclone di arguti pensieri, opinioni e convinzioni colpisce l'eterosessualità come norma e la "spoglia" di quella luce eterna e santificata, considerando la relazione tra uomo e donna solo un "escamotage" per mantenere viva la specie; per il resto è solo una forzatura, una "tortura contronatura". "... Quando ci si renderà conto che la relazione tra uomo e donna è la più innaturale delle invenzioni antropologiche, salterà tutto il sistema fin qui vigente: scienza, religione, finanza, politica e tutti gli altri falpalà del sistema chiamato normalità e valori". Questi e non solo i temi: sfumature di giustizia, ecologia, economia, politica, religione, sessualità (esaltazione del desiderio e non del bisogno, della consuetudine), matrimonio, dipingono e descrivono il panorama concettuale di Busi, colpendo il lettore in tutti i sensi, accendendo sapientemente curiosità e senso dell'umor. Un duro colpo ai "bepensanti", ai conformisti, agli ipocriti, ai seguaci di fedi e consuetudini che inabissano il pensiero critico e l'effettivo rispetto per le persone e per se stessi ... ma forse, questo libro è, a mio avviso, qualcosa di più: un manuale del perfetto democratico.

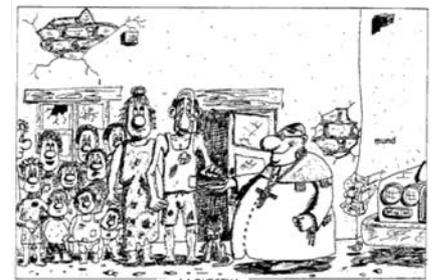
Rosalba Sgroia, ilgqsi@tin.it

KARLHEINZ DESCHNER & HORST HERRMANN, *Anticatechismo: 200 ragioni contro le Chiese e a favore del Mondo*, ISBN 88-457-0171-9, Massari Editore (C.P. 144, 01023 Bolsena, VT; E-mail: erre.emme@enjoy.it), 2002, pagine 159, € 11,36.

Questo saggio, scritto a quattro mani dallo storico Karlheinz Deschner e dal docente di teologia Horst Herrmann, appare in Italia a più di dieci anni dalla sua pubblicazione in Germania nell'ottima traduzione di Luciano Franceschetti, già segretario della nostra associazione e già direttore editoriale de "L'Ateo".

Il libro si configura, per ammissione esplicita degli autori, come una denuncia contro i chierici che da duemila anni nascondono le proprie infamie tramite una serrata azione di seduzione ideologica tesa principalmente ad ottenere fondi e potere. Il metodo utilizzato per giudicare l'operato dei potentati cristiani è verificare com'esso sia coerente con i temi della loro pro-

paganda ovvero carità, amore del prossimo, Dio. L'opera descrive come la storia della "religione dell'amore" sia pervasa di violenza a partire dal furore evangelizzatore, il quale non è per niente un ricordo antico d'epoche passate e dimenticate. Si stima per esempio che in Croazia, con il placet di Pio XII e del vescovo di Sarajevo, Aloysius Stepinac, tra il 1941 ed il 1945 il dittatore Ante Pavelic fece convertire con la forza 240.000 serbi su una popolazione di due milioni, mentre 750.000 furono invece le uccisioni. Sulla persecuzione degli eretici basti ricordare che la proposizione di Lutero per cui "è contrario alla volontà dello Spirito santo che gli eretici vengano bruciati", è incompatibile ancor oggi con la dottrina cattolica. L'antisemitismo, infine, non è un'invenzione nazifascista. Ricordiamo che nel 1215 il IV Concilio Laterano sentenziò che gli ebrei dovessero portare sui loro abiti un contrassegno di riconoscimento, e nel 1684 in Polonia in uno dei pogrom più feroci ne furono uccisi circa 200.000. Il libro è un vero e prezioso testo di controinformazione sulla reale visione dei chierici sul valore della vita (ammissibilità della pena di morte), sulla pace (guerra giusta, moralità dell'uso dell'arma atomica espressa da Giovanni Paolo II nel 1982), sulla donna (subordinazione al maschio/padre).



Interessante infine l'approfondimento di varie questioni economiche quali gli accordi con lo Stato per la destinazione di soldi statali verso le casse ecclesiastiche, la mancanza sia di trasparenza nella gestione dei fondi per le opere caritatevoli che di tutela sindacale per chi è alle dipendenze della Chiesa, siano essi operai nelle fabbriche conventuali di birra, impiegati della Caritas o insegnanti.

Sabrina Zucca, gatmosch@iol.it

✉ **Lettera dal Salento**

Cara Redazione de L'Ateo,

Vi scriviamo da Lecce, dove, siamo vicini a raccogliere le adesioni necessarie per la costituzione del circolo territoriale dell'UAAR. Siamo impegnati, fra le province di Lecce e Taranto a diffondere la conoscenza della nostra Unione, come potrete rilevare dalle iscrizioni sottoscritte. Per l'occasione segnaliamo la politica del Sindaco, on. Poli Bortone, di AN. Dinnanzi alla mancanza di tanti servizi sociali, ha istituito, al pianoterra del palazzo comunale, un centro-massaggi gratuito per i dipendenti, per un costo di oltre € 160.000 l'anno, ha aumentato il numero degli assessori, da 10 a 14, sproporzionato per la classe demografica del Comune, senza una donna, malgrado le promesse elettorali e con uno stipendio di € 5.000 il mese. Ma, dulcis in fundo, dal 1998, destina alle parrocchie leccesi il proprio compenso da Sindaco che comunque non le spetta, percependo già quello di parlamentare europeo; se non le spetta, non ne può disporre ed allora, dopo tanto disappunto diffuso tra i cittadini, l'opposizione di centro-sinistra ha preannunciato un ricorso alla Corte dei Conti regionale. La normativa sullo status degli amministratori dispone che in questi casi ai Sindaci non spetti l'indennità di funzione, ma solo il gettone di presenza, fosse limitato a questo l'obolo della Poli "Borbone", non è corretto né che lo diffonda, durante i lavori consiliari, né che "i religiosi" leccesi la beatifichino ... ad ogni elezione. Una situazione che richiede, come non mai, la voce dell'UAAR, anche nel Salento.

Giacomo Grippa  
francescagrippa@yahoo.it

✉ **Lettera a "Frate Indovino"**

Leggo dal vostro calendario:

"Se l'uomo fosse più intelligente!! Ho incontrato l'ateo ricco e l'ateo povero: ho voluto dialogare con entrambi, ma essi non sono riusciti a connettere un discorso logico: puzzavano di vino e di droga". Bene, io sono ateo, non mi drogo e bevo poco, a differenza del mio professore di religione delle superiori. Credo quindi che vi dobbiate vergognare di scrivere certe cose volgari e offensive verso persone che

hanno solo la colpa di non credere nel vostro dio. Sarebbe molto gradito che nella prossima edizione fosse chiarito che nessuno ha il diritto di insultare una persona solo perché ha idee diverse dalle proprie. Infine un'annotazione, se questa frase fosse comparso su una pubblicazione islamica sostituendo l'ateo con un cristiano allora avremmo tutti i giornali a strillare (giustamente) contro il pericolo dell'integralismo e dell'intolleranza religiosa.

Bruno Vivi, b.vivi@libero.it

✉ **Lettera dagli alunni del "Vivona"**

Viviamo una scuola arrugginita da un'antica "religiosità" e il forte odore di ruggine per l'abitudine non neanche più le intorpidite menti di noi studenti. L'incontro con alcuni membri dell'UAAR, che ha avuto luogo durante il periodo di autogestione vissuto dal nostro Liceo, ci ha aiutati a distarci da quel sonno su cui conta, e ha sempre contato, chi ha trasformato la scuola in un gambero. Un gambero che, inarrestabile, com'è sua natura, torna indietro, raggiungendo orizzonti già raggiunti, vedendo sorgere albe già sorte. Grazie alle passionali parole di Rosalba Sgroia, Sergio D'Afflitto, Vittorio Iori, Sandro Coppola e Francesco Paoletti siamo ora completamente desti e determinati a fuggire tutti i mostri che il nostro sonno ha generato. Ci sovengono innumerevoli episodi in cui abbiamo visto i nostri diritti calpestati e dimenticati da chi invece dovrebbe tutelarli. In particolare modo ci riferiamo al diritto all'esonero dall'ora di religione. È stato più volte detto a molti di noi che la partecipazione all'ora di religione avrebbe assegnato punti di credito. E fin qui tutto bene, ma la componente scolastica è formata anche da musulmani, ebrei, atei o semplicemente da chi decide di non avvalersi dell'insegnamento della religione cattolica. E cosa offre la scuola a questi studenti per dare anche a loro la possibilità di ricevere quei preziosi punti di credito? Niente. E cosa dire delle lettere mandate dal vicariato alle accondiscendenti scuole italiane per impedire l'esonero dal corso di religione se lo si è frequentato nel primo anno di ginnasio o liceo? Ci ha colpito la determinazione dell'UAAR nella lotta per la laicità dello Stato, un valore che

può e deve essere condiviso dall'intera società civile e soprattutto dagli studenti, molti dei quali, pur non essendo interessati al dettame dell'istruzione ecclesiastica, non si rendono conto di quanto questo influisca sulla loro vita. Un'idea vale se viene diffusa nel posto e nel momento giusto. È il vostro momento.

Alcuni alunni del Liceo "Vivona"  
Roma

✉ **Quella vecchia gruccia**

Spett.le UAAR,

Sono iscritto all'Unione e al Circolo di Palermo. Sto leggendo *I versi satanici* di Salman Rushdie e mi ha colpito una frase di un personaggio (pag. 148): "sono un uomo per il quale certe cose sono importanti: rigore, autodisciplina, ragione, il perseguimento di ciò che è nobile senza ricorrere a quella vecchia gruccia che è Dio". E mi sono chiesto: qual è questa gruccia e a cosa serve?

(1) A sostenere, anzi, a riporre i "vestiti" delle persone e cioè le "apparenze" che coprono i "pupi" di Pirandello, che siamo noi come vogliamo apparire agli occhi del mondo oppure come abbiamo scelto di apparire davanti alla nostra coscienza, mentre sotto sotto dubitiamo dell'esistenza di Dio e dell'anima? Oppure serve a sostenere la speranza di un'altra seconda vita trascendente, la speranza della reale esistenza di un Dio che ci obblighi ad essere nobili e giusti e tolleranti verso i nostri correligionari e un po' meno verso gli altri non correligionari? Ma la gruccia è vecchia e prima o poi si spezzerà sotto il peso del ricatto-minaccia dell'Inferno e della speranza-illusione del Paradiso o quantomeno del Purgatorio!

(2) Se poi per gruccia s'intende "stampella", il discorso è più semplice; siamo tutti invalidi o handicappati che abbiamo bisogno della stampella di Dio per camminare? E il nostro cervello, lo mandiamo in malora? Ma la stampella è vecchia e prima o poi si spezzerà e noi non saremo più in grado di camminare, perché lo avremo dimenticato!

Per concludere: che fortuna essere atei, siamo in grado di camminare senza altro aiuto che la ragione! Se

## LETTERE

non ci svincoliamo però dei nostri colori politici, non potremo mai essere liberi razionalisti davvero e totalmente! Avrei piacere se pubblicaste questa mia lettera su L'Ateo! Con stima e cordialità, saluti,

Paolo Profita, dbdpro@tin.it

✉ Risposta a "Pietà e vergogna!"

Come un fiume carsico che ogni tanto affiora, c'è un argomento prediletto dai cattolici sull'esistenza bimillennaria della loro Chiesa come prova della verità e giustizia del cattolicesimo, che ogni tanto viene sfoderata in conversazioni, conferenze, dibattiti, su riviste, libri, ecc. Così, perfino su L'Ateo n. 1/2002 (21), pp. 29-30, un certo Pietro Pico scriveva con tono trionfante polemizzando con noi: "Hegel diceva che la storia è il Tribunale delle idee: ebbene il cristianesimo esiste da duemila anni e la Chiesa Cattolica è l'istituzione più antica della storia".

Sottolineo di passaggio che il grande filosofo tedesco, fra '700 e '800, non è proprio un oracolo infallibile: basta citare il suo colossale flop culturale, quando, dopo la scoperta del primo asteroide, Cerere - guarda caso, da parte di un sacerdote cattolico, astronomo all'Osservatorio di Palermo, il valtellinese Giuseppe Piazzi - e il suo successivo temporaneo sfuggire alle osservazioni degli astronomi, Hegel sentenziò con grande sicumera che bastavano poche nozioni di ... filosofia per dimostrare che non era possibile ci fosse nel Sistema solare un ottavo pianeta (allora fra pianeti e asteroidi non c'era alcuna distinzione).

Di lì a pochi anni furono scoperti centinaia di "piccoli pianeti", cioè asteroidi, per non parlare delle scoperte successive dei "veri" pianeti, Nettuno e Plutone! Tralascio pure le buone argomentazioni del nostro Calogero Martorana sullo stesso numero de L'Ateo, pp. 21-22, nel suo articolo "Si continua a credere, sì, ma come?", che ogni persona intellettualmente onesta potrebbe confermare e arricchire d'esempi.

Aggiungo solo due brevi osservazioni: (1) Bramanesimo, buddismo, ecc. e perfino le vaghe ed embrionali religioni delle poche tribù primitive tuttora esistenti (ad es. nel Borneo), so-

no ben più vecchi del cristianesimo, ma ciò non dimostra una loro maggior validità rispetto a quest'ultimo, nonostante le opinioni di Hegel e di ... Pietro Pico. (2) L'astrologia è vecchia almeno il doppio del cristianesimo (per non parlare di altre superstizioni ancora diffuse - anche fra i cattolici! - che si perdono nella notte dei tempi) e fino a pochi secoli fa aveva alcuni illustri cultori, un nome per tutti: Keplero. Essa influenza tante persone che perfino gran parte delle TV, giornali e rotocalchi se ne fanno diffusori, e influenza persino - vergogna! - certi magistrati di Cassazione (cfr. sentenza 3939/1986 della 3a sez. penale). E per di più anche molti cattolici, nonostante le ripetute condanne della Chiesa ed in particolare dell'attuale Pontefice. Inoltre, mentre la Chiesa è stata sostenuta anche dal terrore (ad es. le pene dell'inferno, l'Inquisizione, l'isolamento dei reprobati), l'astrologia ed i suoi adepti non hanno mai fatto nulla di ciò: ma continuano ad esistere procurandosi denaro a palate alla faccia di chi ci crede.

Allora secondo l'argomentare hegeliano/piconesco dobbiamo dedurre che l'astrologia è più vera del cattolicesimo? Con il metro di giudizio di certi cristiani le idee e teorie delle scienze moderne e le loro spettacolari scoperte e applicazioni, avendo poco più di due secoli di vita, dovrebbero essere delle ... pinzillacchere rispetto alle plurimillennarie superstizioni, ecc. Ma mi faccia il piacere, diceva Totò!

Carlo Ballardini, Ravenna

✉ Dio non esiste

Dio non esiste, dice lo stolto. Con questo medievale assioma, ricattatorio, ogni discussione è chiusa sul nascere. L'assioma è una verità assoluta che deve essere accettata senza discussione, che non ha bisogno d'argomentazione, perché è evidente. Quindi t'impediscono di parlarne, e con gli assiomi (falsi) o con i roghi (dove possono farlo). Dire che il sole c'è e scalda è un vero assioma perché tutti possono vedere e sentire il sole, mentre per affermare che dio esiste ci vuole molta fede, molta. E questa fede poi non basta per farlo vedere anche agli altri. "Scherza con i fanti e lascia stare i santi": dicono e ti puntano il dito ammiccando chissà, quali

minacce terrene e celesti. Anche nella lingua a forza di secolari assiomi sono arrivati ad inculcare l'idea che nelle umane facoltà non è possibile pensare questi pensieri eretici.

Eretico, *retico* è un'espressione usata in tutta la Sicilia - da Palermo a Catania a Siracusa - col corrente significato di vecchio brontolone che fa perdere tempo con le sue stravaganti fissazioni prive di fondamento. Questo è il significato corrente di *retico*, anche se i compilatori di dizionari - quelli che sanno leggere e scrivere - notano dotamente che *retico*, deriva da eretico (per aferesi) e scrivono *retico* con l'apostrofo iniziale, *'retico*. Ma derivare non è necessariamente significare ancora. Perché, perché la chiesa a forza di roghi ha fatto credere al popolo che non è umanamente possibile pensare diversamente, che gli eretici non esistono in natura.

Altra rimozione per il siculo/napoletano *locco* che è cosa diversa dall'italiano *locco* che dicono deriva da *allocco*, uccello ritenuto stupido per comodità dei linguisti.

Sembra più ragionevole pensare che questo *locco* siculo/napoletano sia fratello (e figlio) del *loco* spagnolo. E che questo *loco-locco* potrebbe derivare da laico, uno che pensa che è possibile stare fuori della religione, uno "stolto". Oppure, più probabilmente, che possa derivare da *loico* o *logico* (ciò che è conforme alla ragionevolezza e al buon senso). Ci confortano in questa tesi un paio di proverbi o modi di dire che poi sono sempre i falsi assiomi che a forza di sentirli ripetere sembrano veri. *A palabras locas orejas sordas*. Che si può tradurre in siciliano con *a palori locchi chiudi l'aricchi*. Cioè non ascoltare le parole "locche" (e questa è più una minaccia che un consiglio) "un loco hace ciento". Perché *li palori fannu pirtusu*, le parole fanno buco, penetrano nella testa e possono insinuare il tarlo del pensare, svegliare la pigrizia della mente e scatenare il giro infinito dei perché ... E questo è meglio evitarlo, dicono, in quanto *Mas sabe el loco en su casa ... che il savio in casa d'altri*. E il *loco* nella sua mente - che è casa sua - potrebbe anche vedere e quindi gridare che il Re è nudo. E che dio non esiste.

Pasquale Marchese, Palermo

**www.uaar.it**

Il sito internet più completo su ateismo e laicismo

Vuoi essere aggiornato mensilmente su quello che fa l'UAAR?

Sottoscrivi la  
**NEWSLETTER**

Vuoi discutere con gli altri soci dell'attività dell'UAAR?

Iscriviti alla  
**MAILING LIST [UAAR]**

Vuoi discutere con altre persone di ateismo?

Iscriviti alla  
**MAILING LIST [ATEISMO]**

Vuoi conoscere i tuoi diritti?

Consulta la sezione  
**PER LA LAICITÀ DELLO STATO**

Vuoi leggere ogni giorno notizie su ateismo e laicismo?

Sfogliala le  
**ULTIMISSIME**

Questo e tanto altro ancora su

**www.uaar.it**

**UAAR**

UAAR - C.P. 749 - 35100 Padova  
E-mail [info@uaar.it](mailto:info@uaar.it)  
Sito Internet [www.uaar.it](http://www.uaar.it)  
Tel. / Segr. / Fax  
049.8762305

**SEGRETARIO**

Giorgio Vilella  
Tel. / Segr. / Fax 049.8762305  
[segretario@uaar.it](mailto:segretario@uaar.it)

**COMITATO DI PRESIDENZA**

Laura Balbo, Margherita Hack,  
Piergiorgio Odifreddi,  
Pietro Omodeo, Floriano Papi,  
Valerio Pocar, Emilio Rosini

**RECAPITI DI CIRCOLI**

FIRENZE (Baldo Conti)  
Tel. / Segr. / Fax 055.711156  
[firenze@uaar.it](mailto:firenze@uaar.it)

GENOVA (Silvano Vergoli)  
Tel. 0185.384791  
[genova@uaar.it](mailto:genova@uaar.it)

MILANO (Mitti Binda)  
Tel. 02.2367763  
[milano@uaar.it](mailto:milano@uaar.it)

NAPOLI (Calogero Martorana)  
Tel. 081.291132  
[napoli@uaar.it](mailto:napoli@uaar.it)

PADOVA (Massimo Albertin)  
Tel. / Segr. 049.8601372  
[padova@uaar.it](mailto:padova@uaar.it)

PALERMO (Rocco Chinnici)  
Tel. 091.6409716 - 329.9451267  
[palermo@uaar.it](mailto:palermo@uaar.it)

PERUGIA (Maurizio Magnani)  
Tel. 0742.98829  
[perugia@uaar.it](mailto:perugia@uaar.it)

REGGIO EMILIA (Loris Vivi)  
Tel. 0522.856484  
[reggioemilia@uaar.it](mailto:reggioemilia@uaar.it)

ROMA (Sergio D'Afflitto)  
Tel. 328.6259675 - Fax 06.233249402  
[roma@uaar.it](mailto:roma@uaar.it)

TORINO (Giuseppe Arlotta)  
Tel. 011.4334227  
[torino@uaar.it](mailto:torino@uaar.it)

TRENTO (Romano Oss)  
Tel. / Fax 0461.235296  
[trento@uaar.it](mailto:trento@uaar.it)

TREVISO (Mario Ruffin)  
Tel. 0422.56378 - 348.2603978  
[trevise@uaar.it](mailto:trevise@uaar.it)

UDINE (Luigi Feruglio)  
Tel. 0432.581499  
[udine@uaar.it](mailto:udine@uaar.it)

VENEZIA (Attilio Valier)  
Tel. / Segr. 041.5281010  
[veneziam@uaar.it](mailto:veneziam@uaar.it)

VERONA (Silvio Manzati)  
Tel. 045.597220  
[verona@uaar.it](mailto:verona@uaar.it)

**ISCRIZIONE ALL'UAAR**

L'iscrizione è per anno solare (cioè scade il 31 dicembre). Quando la fine dell'anno è vicina è quindi consigliabile iscriversi per almeno due anni.

**La quota di iscrizione comprende anche l'abbonamento a L'Ateo.** Le quote **minime** sono:

Socio	1 anno	2 anni	3 anni
Ordinario	€ 17	€ 32	€ 45
Sostenitore	€ 50	€ 100	€ 150
Benemerito	€ 100	€ 200	€ 300

A norma di statuto, il socio ha diritto di prendere visione dell'elenco dei soci.

**ABBONAMENTO A L'ATEO**

Ci si può abbonare a L'Ateo per uno, due o tre anni. L'abbonamento decorre dal primo numero utile.

1 anno	€ 10
2 anni	€ 18
3 anni	€ 24

**ARRETRATI DE L'ATEO**

Gli arretrati sono in vendita a € 3,60 l'uno. Per il pagamento attendere l'arrivo degli arretrati.

**PAGAMENTI**

Si effettuano sul conto corrente postale 15906357 intestato a:  
UAAR - C.P. 749 - 35100 Padova.

**PER CONTATTARCI**

Redazione de L'Ateo  
L'Ateo  
C.P. 10 - 50018 Le Bagnese S.G. (FI)

[lateo@uaar.it](mailto:lateo@uaar.it)  
tel/segr/fax 055.711156

Per iscrizioni, abbonamenti, arretrati

UAAR  
C.P. 749 - 35100 Padova (PD)

[soci&abbonati@uaar.it](mailto:soci&abbonati@uaar.it)  
tel 049.662334

**ATTENZIONE**

Per ogni versamento è necessario **specificare chiaramente la causale** e l'indirizzo completo di CAP.

Vi preghiamo inoltre di comunicarci un indirizzo e-mail, o un numero di telefono, per potervi contattare in caso di necessità.

## UAAR

L'UAAR, Unione degli Atei e degli Agnostici Razionalisti, è l'unica associazione italiana di atei e di agnostici ed è completamente indipendente da forze politiche o da gruppi di pressione di qualsiasi genere. Essa si è costituita di fatto nel 1987 e legalmente nel 1991, presentandosi al pubblico con dibattiti e altre iniziative.

### Scopi generali

dall'articolo 2 dello Statuto, approvato dal IV Congresso Nazionale, Firenze 2001.

a) *promozione della conoscenza delle teorie atee e agnostiche e di ogni concezione razionale del mondo, della vita e dell'uomo;*

b) *sostegno alle istanze pluralistiche nella divulgazione delle diverse concezioni del mondo e nel confronto fra di esse, opponendosi all'intolleranza, alla discriminazione e alla prevaricazione;*

c) *superamento del principio della libertà di religione in favore del principio del pari trattamento da parte degli stati e delle loro articolazioni di tutte le scelte filosofiche e concezioni del mondo, comprese ovviamente quelle non religiose.*

d) *riaffermazione, nella concreta situazione italiana, della completa laicità dello Stato lottando contro le discriminazioni giuridiche e di fatto, aperte e subdole, contro atei ed agnostici, pretendendo l'abolizione di ogni privilegio accordato alla religione cattolica e promuovendo la stessa abrogazione dell'articolo 7 della Costituzione che fa propri i Patti lateranensi fra Stato italiano e Vaticano.*

### Come si qualifica

L'UAAR si qualifica sul piano filosofico. Essa si propone di riunire le persone che hanno fatto una scelta filosofica di tipo ateo o agnostico; una scelta, cioè, che nega o pone in dubbio l'esistenza di ogni forma di divinità e di entità spirituale.

L'aggettivo razionalisti, riferito sia agli atei sia agli agnostici, intende esprimere anzitutto la fiducia nella ragione come termine di riferimento fra gli uomini; non può aderire all'UAAR chi, anche non seguendo alcuna delle religioni ufficiali, crede nella vita ultraterrena, nella metempsicosi, nell'astrologia, ...

Il nostro obiettivo strategico è quello di ottenere l'eliminazione di ogni intrusione dello Stato in materia di scelte filosofiche personali. In questo modo si rispetta il carattere individuale e privato della scelta e si evitano interferenze e discriminazioni. In generale, l'UAAR rivendica pari diritti per tutte le concezioni del mondo. Al diritto di libertà di religione va dunque sostituito quello di *uguali diritti per tutte le concezioni del mondo, quindi anche per quelle non religiose.*

Di conseguenza l'UAAR combatte contro tutte le discriminazioni di cui sono fatti oggetto i cittadini atei e agnostici, e le loro associazioni. Ove permangono prerogative concesse a qualche confessione (citazione nella Costituzione, intesa con lo Stato, insegnamento nella scuola, esposizione del simbolo, contributi regionali, toponomastica locale, e simili), tali prerogative sono rivendicate anche dall'UAAR, proprio per non accettare discriminazioni nei confronti delle concezioni del mondo di carattere non religioso.

L'UAAR dice basta con l'invasione, nella politica e nelle leggi dello Stato, della chiesa cattolica che, anche attraverso partiti da essa ispirati o facendo leva sul servilismo dei governi, cerca di imporre a tutti i cittadini i valori che sono propri dei cattolici quali la sessuofobia, la sudditanza della donna, l'accettazione della condizione di povertà, la ghettizzazione dei bambini nella scuola in base alla religione dei genitori, la celebrazione dei propri fasti a spese delle amministrazioni pubbliche.

L'UAAR intende far emergere l'esistenza di una quota della popolazione italiana atea e agnostica, che è consistente e in crescita, e che ha diritto di interloquire con lo Stato, al pari delle confessioni religiose, in particolare di quella cattolica, su morale, istruzione, bioetica, unioni di fatto, contraccezione, aborto, eutanasia, e così via.

### Attività

L'azione dell'UAAR si sviluppa mediante dibattiti, proteste e altre iniziative organizzate dal Comitato di Coordinamento nazionale o dai Circoli locali.

L'UAAR ha tenuto congressi nazionali a Venezia nel 1992, a Bologna nel 1995, a Trento nel 1998 e a Firenze nel 2001.

### Rivista

L'UAAR manda ai suoi soci la rivista bimestrale L'Ateo. La rivista esce cinque o sei volte all'anno, è in vendita nelle librerie Feltrinelli a € 2,80, e la si può avere anche per abbonamento.

### Sito Internet

L'UAAR ha un proprio Sito Internet, [www.uaar.it](http://www.uaar.it), frequentemente aggiornato, dove si possono trovare notizie sull'associazione, articoli, documenti, riferimenti a siti di altre associazioni e altro. Si possono anche trovare le istruzioni per iscriversi alle mailing-list [ateismo] aperta a tutti, [uaar] riservata ai soli soci e alla news-letter mensile.

### IHEU e FHE

L'UAAR è in contatto con organizzazioni analoghe in tutto il mondo; in particolare è membro associato dell'IHEU, International Humanist & Ethical Union (Unione Internazionale Umanista ed Etica), la maggiore confederazione di associazioni di ispirazione laica e aconfessionale, con sede a Londra.

L'IHEU comprende oggi circa 100 organizzazioni in 35 stati di tutti i continenti ed è consulente ufficiale dell'ONU, dell'UNESCO, dell'UNICEF, del Consiglio d'Europa, del Parlamento e dell'Unione Europea, dove rappresenta il punto di vista e gli interessi dei milioni di membri associati.

La FHE, Fédération Humaniste Européenne, con sede a Bruxelles è, in Europa, l'organismo più rappresentativo della laicità, coordina e promuove le istanze laiche nazionali nell'ambito dell'Unione Europea. Ha già influito positivamente nell'ispirare la Carta dei diritti dell'UE, in cui anche l'UAAR ha potuto far sentire la sua voce.

**UNIONE degli  
ATEI e degli  
AGNOSTICI  
RAZIONALISTI**



**ITALIAN UNION  
of RATIONALIST  
ATHEISTS and  
AGNOSTICS**

**Membro associato dell'IHEU – International Humanist & Ethical Union**